DECISIONISMO FRACASSONE

di Luigi Anderlini

● I rapporti tra Pci e Psi toccano, alle soglie di questa primavera, il loro livello storico più basso. Polemica dura sul piano politico, scontro senza esclusione di colpi in Parlamento, crisi diffusa nei rapporti all'interno delle Giunte e soprattutto rottura nella Cgil, frantumazione dell'intera struttura sindacale. Nemmeno negli anni più difficili (il '63, '66) si era arrivati a tanto. Se l'onda del centro-sinistra e quella della unificazione con i socialdemocratici avevano messo in crisi quasi tutte le giunte di sinistra, la Cgil, usufruendo dell'onda lunga dell'unità sindacale, aveva resistito a tutte le intemperie.

Oggi invece la destra più retriva del Paese può godersi i titoli dei nostri maggiori quotidiani che segnalano tutte le possibili forme di rottura a sinistra, tutte le possibili crisi e risse. Dirò che la lezione è particolarmente significativa per noi dell'*Astrolabio* che della unità a sinistra di tutte le forze democratiche disponibili, avevamo fatto (e continuiamo a fare) uno dei nostri obiettivi.

Si ha talvolta l'impressione che un vento di bufera stia attraversando gli spazi della nostra vita politica e che esso sia destinato a spazzare via molti dei detriti accumulatisi in questi decenni. C'è però anche il rischio che il tutto possa invece ridursi a uno dei tanti sussulti in una vicenda più che trentennale destinata a prolungarsi ancora nel tempo. Cerchiamo una risposta nei fatti.

Non c'è dubbio che la decisione di Craxi del 16 febbraio di concludere una estenuante trattativa sindacale con una presa di posizione unilaterale del governo, trasferita per di più in un decreto legge, rappresenti una frattura con una tradizione più che ventennale inaugurata dai socialisti con lo Statuto dei Diritti dei lavoratori e tenacemente sostenuta dai sindacati e in particolare dal « contrattualismo » esasperato della Cisl. Tutti i tentativi portati avanti in Senato (Giugni, Mancini) per gettare un ponte tra le due sponde (tra il prima e il dopo 16 febbraio) sono falliti sia sul piano teorico che su quello più propriamente politico. Craxi del resto sottolinea per primo la novità del suo atteggiamento di fondo e avanza (nell'assemblea milanese della Confindustria) la formula della « democrazia governante ». Una formula, un atteggiamento destinati a scontrarsi con una pratica politica più che decennale fatta di patteggiamenti, toppe su toppe, lunghe « pause di riflessione », crisi di governo, assenze, vacanze, latitanze: l'insieme delle pratiche di governo che, tentando di esorcizzare per questa via ogni ipotesi di alternativa, hanno costituito il brodo di coltura in cui è ancora impaniata la politica italiana, i suoi scandali, il suo marciume, le sue inefficienze, la sua inadeguatezza rispetto alle spinte di crescita del Paese.

Ben venga dunque il decisionismo craxiano: forse riuscirà ad aprire — si è detto — una fase nuova nella vicenda politica italiana!

Senonché non basta essere decisionisti per essere sicuri che le proprie decisioni trovino consenso; non basta polemizzare con le indecisioni degli altri per avere la certezza che le proprie decisioni siano giuste.

E' nella scelta di merito, è sul « che fare », sui contenuti del decreto che Craxi ha mostrato un volto, una politica, inaccettabile. Decidendo nei fatti solo contro la scala mobile ha finito con l'assecondare le pressioni della Confindustria che di quel tema va facendo da anni un motivo ricorrente. E' la prima volta che per decreto, in questo paese, si decide non un aumento ma una riduzione del livello retributivo generale. E' la prima volta che un socialista in posizione di governo adopera esplicitamente il suo potere per dividere a sinistra, per mettere in crisi i sindacati e in particolare la Cgil.

Pure Craxi non è uno sprovveduto e io mi ostino a ritenere che non sia ancora definitivamente passato dall'altra parte. Il suo decisionismo porta in sé la consapevolezza che una certa fase della vita politica italiana è definitivamente conclusa, quella del bipartitismo imperfetto, quella della centralità democristiana, quella morotea del « terzo tempo » da aspettare all'infinito.

Bisogna pur constatare che, da agosto ad oggi, gli sviluppi della situazione lo hanno aiutato. Gli è servita la generosità comunista (una specie di « luna di miele » che i comunisti da molti anni hanno avuto con quasi tutti i governi nei primi mesi della loro esistenza) per avere approvati entro dicembre bilancio e legge finanziaria. Gli è giovata la sua scarsa sensibilità per i problemi del laicismo per fare, con il consenso del Pci, quel che Spadolini aveva esitato a proporre sul tema del nuovo Concordato con la Santa Sede. Si è servito largamente, nelle ultime settimane, dei risultati del congresso democristiano e della anchilosi che ne è derivata per l'intero gruppo dirigente, per fornire agli italiani l'immagine di un paese in cui le forze che contano sono solo il Psi e il Pci, quasi si potesse fare a meno della Democrazia cristiana.

Ma sul decreto non mi pare la fortuna lo abbia assistito; si è trovato a dover contraddire tutta la tradizione del sindacalismo socialista, non ha potuto evitare l'abbraccio di Carniti — che contemporaneamente rinnegava se stesso e metteva in crisi la stessa natura della Cisl — ha visto crescere nel Paese a dimensioni impreviste l'onda di una opposizione generalizzata che ha riempito le piazze e che farà della manifestazione romana del 24 marzo, molto probabilmente, una delle più grandi proteste di popolo che si siano avute nella storia di questo Paese. Ecco perché a me pare di leggere dietro la formula craxiana della « democrazia governante » una trascrizione in termini negativi: un « decisionismo fracassante », che rimette di fatto in discussione, senza un minimo di prospettiva politica generale, elementi costitutivi della democrazia italiana.

C'è anche un rischio più grave, ed è che invece di un decisionismo fracassante ci si trovi davanti ad un « decisionismo fracassone »; pura proiezione spettacolare di una politica priva di basi realistiche, serie di ipotesi escogitate tanto per far rumore. Tutte cose di cui l'Italia non ha assolutamente bisogno e che, molto al di là di ogni presunto decisionismo, non farebbero che perpetuare — in termini appena ammodernati — i vecchi giochi di cui tutti siamo stufi. ■

24 MARZO

● *Ricordiamola: è una data dura. Non sappiamo ancora, mentre andiamo in stampa, quanti saranno, per le vie di Roma, in corteo. Né sappiamo — ma con tutte le forze lo vogliamo — se le provocazioni e i rischi di iniziative incontrollabili saranno tutte, senza problemi, scongiurate. E non sappiamo ancora — ma non è difficile prevederlo — come la classe operaia, la stampa, la televisione, l'opinione pubblica, sapranno interpretare questa manifestazione che non ha precedenti.*

Ciò che sappiamo è quanto amaro sarà, stavolta, per quanto grande possa diventare, il successo di una prova di forza che non doveva farsi necessaria.

C'è, in questa dura giornata, troppo, dentro, perché il suo significato si riassuma negli slogan che pure verranno intonati o in parole d'ordine capaci di illuminare un indirizzo, uno sbocco politico chiaro, un obiettivo preciso per cui battersi e da conquistare. Stavolta la gente scende per la strada, come da tanto tempo non accadeva più, non tanto « per » qualcosa, ma soprattutto « contro » qualcosa: contro il decreto di S. Valentino, naturalmente, ma anche contro la dissipazione di un patrimonio di conquiste che, dopo decenni di lotte, non sono riuscite a sollevare i lavoratori dalla subalternità economica e sociale degli anni '50; contro il risorgere di una separatezza insopportabile fra chi dirige e chi deve soltanto essere diretto, disciplinatamente; contro il tentativo di utilizzare la crisi economica per riaffermare una gerarchia di classe e di poteri che la coscienza collettiva aveva imparato a respingere e aveva cominciato ad incrinare; contro le manovre, presenti passate e future, per utilizzare il movimento dei lavoratori, il suo deterrente e il suo effettivo potenziale, come supporto per la rigenerazione di un sistema di potere che lo stesso movimento dei lavoratori, nella storica lotta per la sua emancipazione, aveva contribuito a mettere in difficoltà.

Le agitazioni che in tutta Italia hanno preceduto questa giornata danno la sensazione che sia stato tolto un coperchio ad un calderone che ribolliva da tempo, in cui il malessere e la collera di profondi strati della popolazione avevano perduto ogni possibilità di esplodere ma non per questo erano stati placati. Scoprire questo, scoprire che alla Fiat non si scioperava più non per il venir meno della necessità di lottare ma per la scarsa convinzione nei risultati della lotta, che al sindacato non ci si iscrive più non perché il sindacato ha esaurito la sua funzione ma perché la gente non gli dà più fiducia, che le crisi di militanza politica non derivano dalla fine della politica ma dal soffocamento di « questa » politica, tutto ciò non è nuovo: lo si è detto spesso, lo si è letto sui giornali, ne eravamo già tutti convinti.

Questa giornata del 24 marzo obbliga, adesso, a prenderne atto e trarne le conseguenze.

Perciò rimarrà, questa data, dura da ricordare: perché un movimento di tali dimensioni, protagonista — silenzioso o vociante, consapevole e contraddittorio, ma sempre protagonista — della nostra storia, arriva oggi a muovere il suo passo privo di quella guida unitaria che si era dato, in un clima di divisioni e di rancori che lacerano la sinistra e avvelenano i significati.

Insistere, come tanti stanno facendo, sugli errori e le strumentalizzazioni che possono essere all'origine di questa manifestazione potrà servire a deviarne parzialmente gli effetti, ad approfondire le spaccature e ad aumentare la confusione collettiva: l'obbligo che non ammette esitazioni, oggi, è invece quello di comprendere le ragioni profonde che si agitano nel corpo sociale del paese a cui è ormai urgente offrire un progetto politico in cui esse possano collocarsi ed espandersi, non più negate con l'alibi istituzionale, e neppure abbandonate a se stesse prive di una guida che le ricomponga in unità coerente e omogenea allo sviluppo complessivo del Paese.

Però il declino del sindacato viene da lontano

È FINITA UN'EPOCA

di Sergio Turone

● E' difficile, mentre si vive la storia, poter dire che un ciclo si sta chiudendo. E' difficile e perciò quasi sempre arbitrario. Ma di fronte a un fatto di così drammatica trasparenza quale appare la frattura in atto nel movimento sindacale italiano, non c'è margine per giudizi sfumati e incerti: il ciclo dell'unità sindacale — apertosi in un momento non precisabile degli anni Sessanta (forse col « Natale in piazza » dei lavoratori milanesi, forse con le lotte dei metalmeccanici bresciani, forse col diffondersi dei Comitati unitari di base o Cub) — si è chiuso adesso nella polemica lacerante sviluppatasi in merito all'intervento governativo sul costo del lavoro.

Non per questo è detto che si debba necessariamente ricreare — fra Cgil, Cisl e Uil — un clima di velenosa rissa paragonabile a quello che seguì la scissione del 1948-50 (perché la storia avrà pur insegnato qualcosa) ma tutti i sintomi fanno ritenere che la frattura sia irreversibile.

Chi scrive pubblicò nel 1973 presso l'editore Laterza la prima edizione di un libro, « Storia del sindacato in Italia », diviso in tre parti rispettivamente intitolate: « I turbinosi anni Quaranta », « Gli ambigui anni Cinquanta », « Gli intensi anni Sessanta ». Dopo una serie di fortunate ristampe, di quel lavoro apparve nel 1981 un'edizione ampliata e aggiornata con l'aggiunta di una quarta parte intitolata « Il declino degli anni Settanta ». Quel vocabolo, « declino », spiacque ad alcuni amici sindacalisti, che affettuosamente mi rimproverarono di eccessivo pessimismo.

In effetti, i segni premonitori dell'involuzione calante c'erano già tutti, anche se in apparenza la Federazione Cgil-Cisl-Uil godeva di buona salute.

Anzi, il declino cominciò prima ancora che la Federazione unitaria nascesse. Il patto federativo fu siglato nel luglio (il 25 luglio, ahimè) del 1972, e la crisi dell'unità aveva già manifestato il suo primo sintomo vistoso nel febbraio dello stesso anno.

Per spiegare l'apparente paradosso, basterà elencare brevemente i fatti d'allora. Sull'onda unitaria delle vittoriose lotte culminate nell'autunno « caldo » (di fatto protrattosi per tutto l'inverno 1969-70) Cgil, Cisl e Uil impostarono un discorso finalmente serio sui modi e i tempi attraverso cui giungere all'unità sindacale. Nel dicembre del 1971, a Firenze, una storica assemblea dei Consigli generali fissò addirittura il calendario delle scadenze: le singole confederazioni e le federazioni di categoria avrebbero proclamato il proprio autoscioglimento per rendere possibile un'assemblea costituente di « rifondazione » che si sarebbe dovuta tenere entro il marzo 1973.

Senonché, pochi giorni dopo la decisione fiorentina, accadde un fatto che segnò una svolta politica: l'elezione di Giovanni Leone al Quirinale, con i voti del centro-destra. Fra il candidato democristiano e quello delle sinistre (Pietro Nenni) ebbe peso decisivo la scelta della pattuglia repubblicana, che votò Leone. Dopo un paio di mesi, un sindacalista repubblicano, Raffaele Vanni della Uil — che a Firenze aveva votato per l'impegno all'unità sindacale in tempi brevi — rilasciò all'*Europeo* una clamorosa intervista in cui annunciava l'alt al processo unitario, giudicato « non ancora maturo ».

In quel momento, peraltro, il movimento sindacale italiano era ancora in stragrande maggioranza favorevole ad attuare il programma di Firenze. C'era chi sosteneva la tesi della cosiddetta « unità con chi ci sta », ma fra i dirigenti prevalse il convincimento che dal processo unitario non si dovessero escludere le frange contrarie. Nel lodevole proposito di evitare precipitosi settarismi, si finì col dare all'esigua minoranza antiunitaria un peso politico decisivo, tale da mettere in crisi l'intero programma fiorentino.

Caduto così l'obbiettivo dell'unità organica, il « patto federativo » fu adottato come soluzione di ripiego. E l'argomento col quale i perplessi vennero persuasi fu che la Federazione Cgil-Cisl-Uil sarebbe stata « un ponte verso l'unità organica ».

Ma costruire un ponte se l'altra sponda non si vede (e potrebbe non esserci) è pericoloso. E' inevitabile che venga il momento in cui ci si accorge che sotto c'è il vuoto. Mi perdonerete la futilità, se ricorro a un'immagine dedotta dalle comiche di Walt Disney: avete presenti quelle sequenze animate in cui Paperino o Pippo scendono dall'aereo in volo e camminano sull'aria fino a quando percepiscono d'essere in cielo e, sgomenti, precipitano? Ecco, è press'a poco ciò che è capitato al movimento sindacale italiano dopo il fallimentare negoziato col governo sul costo del lavoro.

La storia non consente le ipotesi a posteriori: perciò non sarebbe serio sostenere che, se nel 1973 fosse stato realizzato il sindacato unitario secondo gli impegni di Firenze, quell'unità sarebbe rimasta solida negli anni successivi. E' certo però che il fallimento di quel programma —e la soluzione minimale del patto federativo adottata al suo posto — lasciarono il movimento sindacale alla mercè delle spinte di partito, riducendo progressivamente i margini d'autonomia.

Anzi, man mano che il peso delle burocrazie di partito si è andato rafforzando — fino a dare sempre maggiore legittimità alle accuse di partitocrazia — le strategie delle componenti sindacali si sono andate costantemente adeguando alle strategie contingenti dei diversi partiti.

Oggi non mi sembra seria la polemica di quanti attribuiscono le proteste in atto nel paese a un'asserita « sobillazione » da parte comunista. Infatti il decreto ministeriale, al di là di ogni dubbio, rappresenta — sia pure in un calibrato dosaggio — un attacco ai salari, e se i salariati promuovono manifestazioni di protesta non c'è motivo di stupore. Né c'è bisogno di attribuire il loro malumore a sollecitazioni strumentali esterne. Questa forma di polemica, dunque, nasce semmai perché sono le forze sindacali vicine ai partiti governativi che avvertono il disagio della propria posizione e, per giustificare un proprio cedimento, contrattaccano accusando la componente comunista della Cgil di subordinazione al partito.

Ma se nell'attuale situazione sembra che i comunisti della Cgil abbiano le carte in regola (sotto un profilo di coerenza al ruolo del sindacato) più della Cisl e della Uil, ➟

basta risalire indietro di sei-sette anni per rievocare una fase politica in cui accadeva press'a poco il contrario. Ricordate gli anni del governo di cosiddetta « solidarietà nazionale »? Andreotti era presidente del Consiglio, i comunisti non avevano ministri propri, ma facevano parte della maggioranza fornendo all'esecutivo l'appoggio esterno. Ebbene, in quel momento (1978) la Federazione Cgil-Cisl-Uil elaborò la famosa « strategia dell'Eur », che teorizzava di fatto, al di là delle formule, una sistematica moderazione rivendicativa. Si trattò di una svolta diretta, con ogni evidenza, ad agevolare la logica del « compromesso storico ».

In quegli anni, se dalla base venivano moti d'insofferenza e protesta, erano la Cisl e la Uil che tentavano in qualche misura d'interpretarli, mentre i più severi sacerdoti della moderazione sindacale erano i comunisti della Cgil, i quali accusavano d'irresponsabilità e peggio quanti osavano manifestare dissenso.

E' inevitabile che nei comportamenti politici e sindacali abbia peso anche una componente emotiva. Per diversi anni, nelle fabbriche, gli attivisti sindacali comunisti si sono sentiti accusare di moderatismo dai loro compagni della Uil e della Cisl, che amavano presentarsi ai lavoratori come gli alfieri della combattività operaia. Ebbene, adesso che la giostra è girata, sono i sindacalisti di tessera socialista e democristiana a dover fare, nei luoghi di lavoro, i guardiani di una strategia filo-governativa. E' ingenuo, dunque, manifestare meraviglia se i quadri comunisti restituiscono il dispetto con gli interessi.

Il risultato di queste ripicche — nate dalle contraddizioni del « patto federativo » sulle quali si è brutalmente innestato da ultimo il prepotente decisionismo di Craxi — è la definitiva lacerazione del movimento sindacale.

Circa i possibili rimedi a tanto disastro, suppongo che la mia opinione sia minoritaria all'interno della sinistra, e forse eretica. Le responsabilità della frattura sindacale vanno ricercate, molto più che nel sindacato, nei partiti. Se fino a qualche anno fa aveva senso, fra quanti auspicavano un rinnovamento, impegnarsi per l'alternativa di sinistra, oggi le condizioni di tale strategia sono andate distrutte per le posizioni divaricanti assunte dai maggiori partiti della sinistra: il Pci sembra annaspare fra nostalgie di compromesso ministeriale e riscoperta di velleità barricadiere; il passaggio della Cgil dalla « strategia dell'Eur » alle odierne manifestazioni di piazza non è stato più brusco della conversione del Pci dalla severa condanna dell'ostruzionismo parlamentare (quando lo attuavano i radicali) a una condotta che, lo si voglia o no, appare poco dissimile da quella deprecata allora. Ancor più traumatico è stato il cambiamento del Psi, che in venti anni si è trasformato da partito operaio d'opposizione in partito di potere e dal potere ha assimilato i comportamenti deteriori, corruzione e autoritarismo compresi.

In questo sommarsi di errori, l'indispensabile rinnovamento della sinistra non può che passare attraverso un azzeramento e una rifondazione. Azzeramento e rifondazione significano in primo luogo ricambio in profondità dei gruppi dirigenti. Se in ciò che resta del movimento sindacale, dopo la bufera, c'è qualche settore vitale capace di premere in quella direzione, una speranza di rinnovamento resta.

S. T.

Cosa c'è dietro il patto d'acciaio Craxi - Carniti

Il fantasma di Pastore s'aggira tra di noi

● Non ci voleva molto a comprendere come l'ottusa intolleranza e l'anticomunismo davvero grossolano di cui Carniti si fa scudo in questi tempi fossero soltanto i cerotti per tenere unita una CISL attraversata da mille dubbi e per portare avanti un disegno che ha l'unico obiettivo di strappare alla CGIL l'egemonia nel mondo del lavoro, anche a costo di un terremoto degli assetti sindacali destinato ad avere effetti di lungo periodo anche sul piano politico.

Con un'intervista all'« Europeo » Carniti ha finalmente gettato la maschera. Il suo sogno è chiaro. E' lo stesso di Pastore. Solo che il fondatore della CISL lo immaginò — senza riuscire, per fortuna, a realizzarlo del tutto, malgrado i dollari americani — alla fine degli anni quaranta e non a soli sedici anni dal Duemila. Ma per Carniti, evidentemente, il tempo passa invano. Il suo sogno di grandezza non cambia mai.

Qual è infatti il disegno del segretario della CISL? Quello di dar vita ad un unico grande sindacato di tutti i lavoratori non comunisti (o anticomunisti) del Paese. E' già certo che la UIL (o per lo meno i repubblicani della UIL che già all'epoca della scissione del '48 seppero, nella stragrande maggioranza dei casi, resistere alle lusinghe di Pastore) non gradisce la subdola mano tesale da Carniti. La UIL non potrebbe — se non rinnegando se stessa — annegarsi nella Confederazione di matrice cattolica. Ma Carniti non demorde e il sogno della « grande CISL » resta in cima ai suoi pensieri. Non ha tutti i torti, perché sa di avere un alleato di ferro niente meno che nel Presidente del Consiglio. Bisogna convincersi che la novità di questa turbinosa stagione politico-sindacale è infatti proprio questa: la nascita di un patto d'acciaio tra il segretario della CISL e il segretario del PSI.

Non c'è soltanto l'arrogante orgoglio personale ad accomunarli, ma la stessa voglia matta di rimettere nel ghetto i comunisti e di conquistare sul campo la supremazia nel mondo del lavoro e nel Paese. Dall'asse di ferro Craxi-Carniti, i veri « prussiani » del decreto sulla scala mobile, può nascere il sindacato catto-socialista, la « grande CISL », anche a prezzo di una sciagurata rottura della CGIL. Ottaviano Del Turco ha già detto di essere indisponibile a guidare la scissione dei socialisti dalla CGIL e, conseguentemente, la loro confluenza nella Confederazione di Carniti. C'è da credergli. Ma purtroppo, la forza delle cose è spesso più forte delle intenzioni dei singoli. E la nobile voce del leader dei socialisti della CGIL può frenare ma non annullare i disegni che albergano nella testa del segretario del suo partito. D'altra parte è stato lo stesso Lama ad avvertire che quando la minoranza di una Confederazione continua a restare tale e ad allontanarsi dalla maggioranza, alla fine delle fini non trova più posto in quella casa. E lo stesso Del Turco ha già messo le mani avanti, per dire che in un sindacato di partito lui non potrebbe più stare. Forse non ci sono già « due CGIL » ma mai come in questi giorni la più grande delle Confederazioni era arrivata sull'orlo del precipizio. Il sogno infernale di Craxi e Carniti può, dunque, avverarsi, ma — per fortuna — essi devono prima dimostrare di riuscirci. E facile non è nemmeno per loro. Basta vedere non soltanto le reazioni rabbiose di Carniti ai suoi contestatori interni (e a Milano, a Torino, a Brescia — come « l'Astrolabio » ha documentato sul numero scor-

so — sono tanti) ma anche quelle che vengono dalle file craxiane di fronte a tutti i tentativi di riannodare il filo del dialogo con i comunisti. Non era mai successo che a tirare le orecchie da sinistra al segretario del PSI e, ancor di più, al segretario della CISL fossero voci importanti del mondo cattolico (si pensi al Cardinal Martini e alle ACLI) e della stessa DC. Ma questo è — ad esempio — il senso del clamoroso colpo d'ala del segretario della DC di Brescia, Gervasio Pagani (area Zac): « La coesione del mondo del lavoro è un valore prezioso da salvaguardare e non piuttosto da sacrificare — ha sostenuto — per un disegno che rischia di essere funzionale solo agli interessi elettoralistici del partito del Presidente del Consiglio ». E ancora: « I lavoratori della CISL non possono consentire che sulla loro testa si tenti di trasformare l'organizzazione in un sindacato socialdemocratico collaterale alla strategia socialista ». Contro gli sciagurati disegni di rottura di Craxi e Carniti — che fanno il paio con la strategia bipolare di De Mita — una parte altamente significativa del mondo cattolico, della DC (dall'area Zac a Scotti) e della stessa CISL (come interpretare la prudenza di Marini?) comincia dunque a lanciare l'allarme. Ma ci sono anche ampi settori della corrente socialista della CGIL a non accettare la parte dei soldatini di piombo nelle mani di Craxi. E, infine, c'è la lungimiranza del PRI e dei suoi sindacalisti a contrastare i pericoli di un sindacato peronista che si scorge in fondo alla strada della « grande CISL ».

Ma ci sono anche gli imprenditori più illuminati che cominciano — con buona pace di Agnelli — ad aprire gli occhi e a capire che il gioco non vale la candela. Su queste forze non soltanto i comunisti ma la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani sa di poter contare. Prima che sia troppo tardi.

(a. s.)

Il decreto e l'economia

A chi giova il disavanzo

di Giorgio Ricordy

● Nessuno dubita che lo scontro scatenato dal decreto sulla scala mobile possieda caratteri, motivazioni e obiettivi primariamente politici. Ma dietro le ragioni della politica — intesa come lotta per l'egemonia e contrasto fra differenti aggregazioni del potere — ne esistono altre che con queste sono collegate ma possiedono connotati propri attinenti al merito di quel contestatissimo decreto e alla sostanza economica che sottende.

La formula adottata da Lama per motivare il suo « no » all'intervento su cui invece Carniti, Benvenuto e Del Turco si dichiararono concordi, riguardava l'assenza « di una svolta nella politica economica del governo ».

Con il decreto sulla scala mobile e gli altri provvedimenti di S. Valentino, effettivamente non c'è stata svolta. Ma in che misura ciò sia dannoso e meritevole di una protesta vigorosa, bisogna capirlo ragionando sul merito dei fatti: altrimenti l'immagine dello scontro finisce col ridursi a quella di un braccio di ferro fra Craxi e Berlinguer.

L'intervento deciso dal governo con i provvedimenti di S. Valentino ha l'obiettivo dichiarato di frenare l'inflazione. Il metodo adottato è quello sbrigativo di regolare le variabili su cui è possibile un'azione diretta e immediata: retribuzioni da un lato, prezzi e tariffe amministrate dall'altro. Ora, secondo valutazioni oscillanti ma contenute entro un ordine di grandezza condiviso da tutti, il taglio ai salari nominali determina un rallentamento dell'inflazione inferiore ad un punto percentuale. Prezzi e tariffe dovrebbero far salire l'incidenza dell'operazione vicino ai 2 punti; il resto dovrebbe derivare dagli effetti indotti e da altre future iniziative (come il blocco dell'equo canone).

Stando a queste proporzioni balza subito agli occhi la distanza abissale che separa il beneficio economico ottenuto con il taglio salariale (assai contenuto) e l'effetto destabilizzante che quel taglio ha prodotto nel corpo sociale del Paese e nelle relazioni politiche. Ma non è questo il punto.

Secondo le analisi compiute dalla Banca d'Italia sulla non brillante gestione economica dell'83, le cause principali d'inflazione sono state individuate nella dinamica dei prezzi e delle tariffe pilotata dal governo e nell'inarrestabile corsa della spesa pubblica. La logica, quindi, e il buon senso vorrebbero che proprio su questa dinamica fosse condotta la lotta all'inflazione. Viceversa sul fronte prezzi e tariffe l'intervento è stato previsto di dimensioni assai ridotte: lo stesso ministro del Tesoro ha voluto spiegare che non tutte le voci dovranno rispettare il tetto, e infatti sono recenti alcune decisioni di scatti tariffari. Non solo, ma a suscitare la massima perplessità dovrebbe essere l'enorme distanza fra le valutazioni del governo e quelle di altri istituti sul costo rappresentato dalla manovra di contenimento: 400 miliardi secondo il governo, 2.000 circa secondo il Cer (che non è certo un istituto ostile al governo). Cosa significa? Semplicemente che una manovra capace di raffreddare di 2 punti l'inflazione tendenziale dovrebbe tradursi, sul fronte prezzi e tariffe, in un « taglio » di 2.000 e non di 400 miliardi: perciò se il taglio sarà solo di 400, l'inflazione sarà più alta.

Ma qui si pone un altro complicato problema: infatti, 400 e 2.000 che siano, quei miliardi pesano sui conti dello Stato. Goria dice che sono soltanto 400 anche perché dichiara che non sarà necessario aumentare i trasferimenti alle aziende obbligate al contenimento delle tariffe, ma, nella disastrata situazione in cui queste aziende si trovano, è verosimile questo intento di morigeratezza? E in ogni modo la crescita del disavanzo non può essere considerata una cura efficace contro l'inflazione.

E in ogni modo Goria dice anche che il disavanzo potrà essere ridotto fondando la sua tesi sulla convinzione di poter ridurre il peso degli oneri finanziari: ma da cosa deriva questa certezza? ed è legittimo fare i conti in questo modo?

La realtà, che sia i conti

➟

del Cer che quelli di Goria mettono in evidenza, è che il decreto « costa » all'erario qualcosa come 3.500 miliardi secondo il Cer, 600 secondo Goria. E' verosimile che ciò non si traduca in un ulteriore incremento del debito pubblico e in conseguente inflazione, creando nuove difficoltà (e non agevolazione) alla riduzione degli oneri finanziari, nonostante le migliori intenzioni di riduzione dei tassi?

Il disavanzo tendenziale, per ammissione dello stesso ministro del Tesoro, seguita a spingersi sopra quota 100.000 miliardi e questo decreto, come si vede, aggrava la situazione.

Ma se queste sono le considerazioni di sostanza, così gravi sul piano economico, bisogna chiedersi cosa si propone il governo nel procedere su questi binari e perché lo faccia.

In realtà se un rovesciamento di linea è avvenuto con il governo Craxi, questo ha riguardato proprio la politica economica: il « rigore », declamato ma raramente applicato, dai suoi predecessori, ha lasciato il posto ad una strategia che assegna rilievo trascurabile alla dinamica della spesa pubblica e alla crescita dell'indebitamento. Puntando tutto sugli spazi nuovi di una nuova ripresa produttiva, Craxi ha voluto sempre evitare tagli e « stangate », con il risultato di lasciare immutato il disavanzo tendenziale nonostante la Legge Finanziaria, e tutti i successivi provvedimenti. Questo cozza certamente con gli impegni programmatici e con le richieste di alcuni dei suoi alleati di governo, ma non è detto che sia necessariamente il male peggiore.

Ciò che è dannoso — e che rappresenta la linea di cui va richiesta con fermezza l'inversione — è il modo in cui il governo ha scelto di sostenere e favorire la ripresa produttiva: che è un modo calibrato sulle esigenze di uno schieramento imprenditoriale che punta le sue chances tutte sulla riduzione dei costi — del danaro e del lavoro — e pretende di riconquistare il controllo esclusivo di tutti i fattori della produzione. Perciò niente programmazione, alleggerimento degli « oneri impropri » e riduzione del sindacato al ruolo « istituzionale » di interlocutore per la contrattazione salariale entro margini prestabiliti di compatibilità.

Se questa operazione va in porto, il problema del disavanzo potrebbe diventare per il governo non solo secondario, ma addirittura un alibi per far passare operazioni utili all'obiettivo principale, che diventa quello di procedere ad una ridefinizione delle relazioni industriali e degli equilibri sociali su cui certo padronato possa ritrovare la perduta egemonia e fondare il suo futuro sviluppo.

I punti deboli di tale disegno sono naturalmente parecchi: sono nei profondi dissensi che questa strategia suscita nella maggioranza e nella non disponibilità di alcuni partiti a pagare i prezzi altissimi che ne derivano. Sono anche nell'anacronismo del tentativo di ricondurre l'Italia sulla via dello sviluppo che venne scelta negli anni '50 producendo i disastri sociali che fino a non molto tempo fa anche il Psi denunciava. E sono, infine, nella capacità del Paese reale di respingere quella che, sotto qualsiasi formulazione di bilancio e qualunque argomentazione di politica economica, si rivela, alla fine, una manovra di restaurazione.

G. R.

COSTITUZIONALE O NO?

Oltre ad aver provocato la grave lacerazione in seno al movimento sindacale e ad aver inasprito notevolmente lo scontro politico e sociale, il decreto sul costo del lavoro ha suscitato un vivace dibattito tra i giuristi. Viene messa in discussione la costituzionalità del provvedimento in riferimento a determinati articoli della Carta fondamentale della nostra Repubblica. All'art. 3, che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (mentre il decreto colpisce soltanto i lavoratori dipendenti); all'art. 36, che stabilisce per ogni lavoratore il "diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"; all'art. 39, che garantisce la libertà e l'iniziativa dell'organizzazione sindacale. C'è poi, al fondo, la questione del consenso: condizione di legittimità politica o anche costituzionale? Intorno a queste questioni il CRIPES, Centro Ricerche Politiche Economiche e Sociali "Agostino Novella", ha chiamato a confrontarsi autorevoli giuristi. Per gentile concessione del CRIPES anticipiamo una sintesi dei vari interventi svolti in apertura del dibattito (Il decreto sul costo del lavoro è costituzionale?), **i cui atti integrali saranno pubblicati prossimamente.**

Intanto, a dimostrazione del fatto che la discussione sull'incostituzionalità non è un'esercitazione accademica, c'è da registrare l'ordinanza di un pretore del lavoro di Bologna che ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di legittimità dell'art. 3 del decreto. Anche su questo fronte la sorte del provvedimento governativo è tutt'altro che scontata. Infine va ricordato che la Sinistra Indipendente ha sollevato, al Senato, un altro fondamentale problema da cui sembra emergere l'incostituzionalità del decreto: la mancanza di copertura finanziaria per il provvedimento.

a cura di Giuseppe Sircana

Uno scambio ineguale

● Nel dibattito sul decreto legge sul costo del lavoro, di cui riportiamo un'ampia sintesi, viene affermato dal Prof. Ventura che « non si può attivare uno scambio ineguale per cui una determinata classe sociale viene colpita in modo immediato, mentre per altri settori si dice che si provvederà... ».

Il concetto di « scambio ineguale » è stato variamente ripreso nella discussione, assieme alla sottolineatura che con il decreto si colpisce solo una parte sociale, quella più debole.

Non è certo questo l'unico argomento con il quale viene sottolineata la illegittimità e la incostituzionalità del decreto che può addirittura costituire — come ha affermato il Prof. Gianni Ferrara — « un precedente molto pericoloso per le istituzioni della nostra Repubblica ».

La ragione per la quale ho voluto ricordare la insistente sottolineatura emersa nel dibattito della inaccettabilità giuridico-costituzionale dello scambio ineguale, è molto precisa. Milioni di cittadini, in queste settimane, manifestano con determinazione la loro avversità al decreto e ne chiedono la liquidazione. Con la loro protesta intendono respingere proprio lo scambio ineguale. Hanno colto con chiarezza quanto iniquo, socialmente ingiusto e moralmente offensivo è il provvedimento autoritativo del governo che taglia una parte del salario agli operai, ai lavoratori a reddito fisso, ai pensionati. La massiccia protesta ha come obiettivo il rifiuto di una manovra di politica economica basata *con certezza* sul taglio alla scala mobile, mentre sono indeterminati, non definiti nei tempi e nei modi, gli altri fattori su cui deve fondarsi una politica antinflazionistica. Infatti nel decreto, tranne alcune indicazoni in materia di prezzi amministrati, non si trova altro. Ci saranno altri interventi governativi? Di che tipo? Quando? Le altre forze sociali come saranno chiamate a contribuire? Ci saranno misure fiscali e parafiscali per aumentare le entrate dello Stato e colpire fasce di contribuenti notoriamente... « poveri »?

Gli interrogativi possono continuare. Le risposte dei ceti colpiti dal decreto sono univoche. Con il decreto legge e con il taglio dei salari si opera una scelta di campo che ha tutti i connotati di un disegno politico moderato, pericoloso, oltre che socialmente ingiusto. Per questo i lavoratori lo combattono con estrema decisione.

La incostituzionalità del decreto è emersa chiaramente nella discussione anche in relazione alla violazione dell'autonomia contrattuale e al significato giuridico — oltreché politico — della mancata firma della Confederazione maggiormente rappresentativa (la Cgil) ai fini della scelta dell'intervento legislativo del governo.

I riferimenti continui agli artt. 3, 36 e 39 della Costituzione indicano come la discussione si è concentrata, appunto, sul principio di eguaglianza, di equa retribuzione, e sulla libertà di organizzazione e di iniziativa sindacale. Nessuno ha contestato in via di principio il diritto-dovere dello Stato di intervenire con la legge in materia economica e di tutela dei lavoratori (come dimostrano lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la recente legge quadro sul pubblico impiego, ecc.); ma la peculiarità della situazione (la mancata firma della Cgil all'accordo) non poteva sfuggire ai giuristi che hanno sottolineato che il problema del consenso di tutte le parti interessate è elemento decisivo ai fini della legittimità non soltanto politica ma costituzionale del decreto. La battaglia sindacale, politica e parlamentare sarà decisiva per respingere questo provvedimento che snaturerebbe i princìpi costituzionali su cui è fondata la democrazia repubblicana.

Leo Canullo
Presidente del CRIPES

LUCIANO VENTURA

● In una società come quella di oggi l'intervento dello Stato nell'economia è irrinunciabile e non può prescindere da uno strumento fondamentale, quale è l'intervento della legge sul contratto. Non è del resto immaginabile che questo intervento possa subire dei limiti, che non siano di ordine costituzionale, senza che la sua efficacia venga fortemente ridotta. Quando l'art. 41 al comma secondo pone dei limiti molto incisivi alla libertà d'impresa e quindi alla libertà del contratto indica una strada che è stata ripetutamente seguita dal legislatore dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi. Siamo perciò abituati a questo intervento della legge sul contratto, ma siamo anche abituati a vedere il rapporto tra legge e contratto in un'unica direzione: nel senso, cioè, di una tutela della parte più debole, in sostanza dei lavoratori. Ed è per questo che si avverte un certo sconcerto nel momento in cui, per la prima volta, la legge interviene per operare una manovra economica di parte che ha, come primo dato, la compressione dei salari.

Non c'è dubbio che nel quadro di un'economia concertata possa essere ipotizzata una manovra economica che, insieme ad altri fattori, comprenda anche i salari. Ma quando si parla di economia concertata si pone subito un problema: concertata con chi? Il problema si sposta allora dal piano giuridico ad un piano squisitamente politico ed investe il nodo essenziale della formazione del consenso. E' fondamentale che l'elemento del consenso sia veramente al centro di qualsiasi valutazione e di qualsiasi giudizio su questo tipo di manovra economica; perché è evidente che se non c'è il consenso non si può parlare di economia concertata, bensì d'intervento autoritario sull'economia, che è cosa indubbiamente assai diversa.

Se andiamo a vedere il contenuto di questo decreto vediamo che esso è molto diverso da quello di altre leggi, che in passato sono intervenute sui contratti col ➞

lettivi. Ad esempio la normativa del 1977 prevedeva, sulla base degli accordi interconfederali precedenti, che tutte le cosiddette scale mobili anomale dovessero uniformarsi a quel modello che veniva assunto come modello generale. Vorrei ricordare che, quando sorsero dei dubbi sulla costituzionalità di quella legge, si sostenne che, al di là di qualsiasi altra questione, la legittimità veniva proprio dal consenso. Oggi, oltre a mancare il consenso, c'è un intervento specifico su un determinato contratto collettivo e non si configura invece una valutazione di carattere generale, a cui debbano uniformarsi tutti i contratti che riguardano un certo oggetto. Questo significa che possiamo in sostanza parlare di legge-provvedimento, in questo caso di una legge che incide su un determinato contratto piuttosto che dare indicazioni generali e proporre un modello legislativo a una pluralità di patti contrattuali. Appare allora in modo più chiaro la violazione dell'art. 39 della Costituzione

L'anomalia del sindacato italiano è scomparsa

Tempi cupi in Europa

di Raul Wittemberg

La bufera che sta investendo il movimento dei lavoratori del nostro Paese assomiglia ad un dramma già visto in Francia, in Spagna, in Belgio, in Inghilterra e in Germania. Salari e occupazione sotto tiro in ogni angolo del Vecchio Continente, anche se le sinistre sono al governo.

● *Sono davvero impressionanti le analogie che l'attuale situazione sociale italiana presenta con quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Si direbbe che nel vecchio continente gli anni ottanta nascano con governi decisi a intervenire sulla recessione-inflazione con fermezza specialmente nel campo del lavoro dipendente, senza eccessive preoccupazioni per le reazioni del movimento sindacale. Diversi sono i metodi a seconda che si tratti di governi di destra o di sinistra. I primi con palese disprezzo dei sindacati, approfittando per ridimensionarli, applicano il monetarismo più intransigente. I secondi tentano accordi su una politica dei redditi nella quale le certezze riguardano più i redditi e l'occupazione della forza lavoro, che non le promesse contropartite. Ma sempre, e da subito, la terapia attacca il potere d'acquisto dei salari e i posti di lavoro dei settori in crisi. Se i sindacati scalpitano, pazienza. Specie quando hanno scarso peso politico. Del resto la crisi c'è, le ristrutturazioni si devono fare, e anche per i più accesi keynesiani non ci sono margini per l'assistenza. Inoltre l'inflazione è un male per tutti: se si vuole evitare la bancarotta, la circolazione di moneta va ridotta, e così i consumi, le importazioni, la spesa pubblica, le indicizzazioni. Ed è una prova questa dalla quale tutti i sindacati stanno uscendo indeboliti. Specie quando il richiamo alle tradizioni barricadiere non è accompagnato dall'elaborazione d'una proposta compatibile con la realtà della crisi.*

Centralizzazione contrattuale e verticismo, roventi polemiche fra sindacati, interventi d'autorità del governo, strutture di base che ribollono, esplosione della protesta operaia: tutte espressioni che leggiamo oggi nelle cronache sindacali italiane. Ma che abbiamo già letto in quelle francesi, spagnole, tedesche, belghe, inglesi, per stare all'Europa occidentale. E se Atene piange, Sparta non ride nell'Europa dell'Est. In Polonia questi ingredienti c'erano tutti, e sappiamo l'iradiddio che ne è sortita, alla quale è seguito il silenzio dei cimiteri. La crisi economica jugoslava e i malumori della base operaia sono ben lontani dalle punte polacche, ma tutti sono all'erta, preoccupati.

Se poi andiamo oltre oceano, negli Stati Uniti, i processi sono in forte anticipo a causa del rapidissimo e profondissimo cambiamento tecnologico del mondo della produzione. Nello scenario dei nuovi processi produttivi i dibattiti sulla centralizzazione o meno della contrattazione, sulla conflittualità operaia, appaiono quasi senza senso: qui è in discussione addirittura l'esistenza d'una rappresentanza collettiva *del lavoro dipendente come agente contrattuale. Alcuni vedono il sindacato destinato a scomparire come avvenne per i dinosauri.*

Ma torniamo all'Europa occidentale. Le prime analogie con l'Italia che saltano agli occhi riguardano le misure restrittive adottate dai governi socialisti, anche a partecipazione comunista. La scorsa primavera in Francia il rigore di Mitterrand si concretizzò nel piano del ministro dell'Economia Jacques Delors coi seguenti obiettivi: riduzione dell'inflazione all'8% (per poco in quel periodo la Francia non usciva dallo Sme), dimezzamento del deficit del commercio estero, crescita zero, limiti all'aumento della disoccupazione, riduzione dei consumi. Tra gli strumenti, oltre a un taglio drastico al deficit del bilancio, ve ne erano due che riguardavano i redditi da lavoro dipenden-

e cioè del principio generale della libertà sindacale, che non può non comprendere la libertà di contrattare. Uno Stato che ad un certo punto dica ad un sindacato che non esiste un modello generale a cui tutti i privati devono adeguarsi, e quindi anche le formazioni sociali intermedie, ma che invece dica: io quel determinato contratto l'ho visto e non mi piace, tolgo questo pezzo e ne aggiungo un altro; uno Stato che opera in tal modo, indipendentemente dall'organismo che interviene, anche se è il Parlamento, è uno Stato che ha modificato nel profondo la sua natura.

C'è poi un altro aspetto di violazione plateale della Costituzione con riferimento all'art. 36. La Commissione dell'Istat ha dichiarato che i 4 punti di contingenza non vengono applicati soltanto in virtù in una norma imperativa: il decreto, appunto. Ciò significa che i lavoratori hanno prestato la loro opera nel quadro di un contratto di scambio che prevedeva a loro favore retribuzioni maggiorate dei 4 punti e che ora, sia pure per 15 giorni, gli viene tolto quanto previsto.

La Corte Costituzionale ha ripetuto più volte che togliere al lavoratore una retribuzione già acquisita significa violare l'art. 36.

Qualsiasi manovra politico-economica finisce per agevolare alcuni e danneggiare altri e quindi non credo si possa metter una camicia di forza al potere statale democraticamente espresso. Ma qui il problema è un altro: c'è una manovra economica che colpisce con effetto immediato soltanto un determinato fattore, il salario, una determinata classe sociale, mentre per gli altri settori si dice che si provvederà, che poi si penserà. Significa non applicare il principio di parità di trattamento tra cittadini e le diverse forze sociali.

Luciano Ventura
docente di Diritto del Lavoro all'Università di Catania

---

te: un prestito obbligatorio allo Stato pari al 10% delle tasse per tutti i redditi superiori al milione di lire; il versamento, bloccato per alcuni anni e in certi casi, di una parte degli aumenti salariali in una cassa di risparmio a favore delle imprese, una sorta di Fondo di solidarietà. Mitterrand non poteva intervenire sulla Scala Mobile perché in Francia è indicizzato esclusivamente il salario minimo garantito, che all'epoca era di 700 mila lire. Sia la Cgt che Cfdt protestarono. « Non accetterò mai un piano di austerità diretto dall'alto » disse polemico il leader della confederazione più vicina ai socialisti, la Cfdt, Edmond Maire. Una frase che ricorda molto il rifiuto della decretazione sulla scala mobile da parte della maggioranza della Cgil. In maggio vi furono violente contestazioni a Parigi di studenti e commercianti; non c'erano Cgt e Cfdt, ma per la prima volta le due confederazioni dopo 4 anni avevano celebrato insieme il Primo Maggio e non risparmiavano critiche al governo. Solo dopo alcuni mesi la ristrutturazione della Talbot avrebbe di nuovo armato l'una contro l'altra le due centrali sindacali, in modo drammatico.

In Spagna il decreto legge di Gonzales sulla riconversione industriale approvato dalle Cortes il 27 dicembre scorso condannava a morte alcune grosse imprese industriali: ben altro che le 200 mila assunzioni promesse per il 1983, in un paese dalla disoccupazione (17%, + 1% rispetto all'82) più alta fra i paesi Ocse, e che aveva registrato nell'anno una perdita secca del potere d'acquisto dei salari del 3%. Il governo non aveva pubblicato le cifre dei posti di lavoro in meno in seguito al decreto, ma l'aveva fatto l'opposizione di destra: 200 mila licenziamenti in due anni. Il sindacato non era stato coinvolto nell'operazione. Assillato dalle urgenze (né più né meno che oggi il nostro governo), l'esecutivo aveva pensato di poter fare a meno di una discussione che avrebbe comportato lunghe settimane di trattative. In un secondo tempo recuperò nella definizione degli ultimi punti del piano il « Sindacato socialista » Ugt, (ma non i comunisti delle Commissioni operaie) il cui leader Nicolas Redondo era stato durissimo con il compagno di partito Gonzales, parlando di « governo dell'ingiustizia capace solo di trattare coi padroni ».

In Belgio due anni fa il blocco della Scala mobile decretato dal governo democristiano-liberale di Martens provocò una tensione nel paese che esplose il 16 marzo 1982 nei violentissimi scontri tra 15 mila siderurgici e polizia, che sconvolsero il centro di Bruxelles (un grande albergo andò semidistrutto). La manifestazione era nata da un episodio della crisi siderurgica, ma dietro c'era quel decreto, sul quale le due centrali sindacali, quella socialista Fgtb e quella cristiana Csc erano piuttosto divise: ancor più lo sarebbero state un anno dopo sui tagli di bilancio per i servizi pubblici.

In Gran Bretagna la Thatcher ha fatto pagare la caduta drastica dell'inflazione gettando sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, e ora si appresta a spezzare le gambe all'organizzazione sindacale: con la nuova legislazione il Tuc perderà gran parte dei suoi diritti, un colpo mortale per il più antico sindacato europeo. Nella Germania Federale, il cui sindacato è stato sempre preso di mira dai grossolani per la presunta combutta coi padroni in sede di cogestione, dal '77 non partecipa alla cosiddetta Azione concertata, ormai ridotta al nostro Cnel e che veniva definita « concerto senza azione » per la sua inutilità. Inoltre il Dgb (la confederazione tedesca) di fronte alla disoccupazione a quota 2 milioni, ripensa le sue priorità a favore della diversa ripartizione del volume di lavoro (riduzione del tempo di lavoro), del controllo sulle nuove tecnologie e dell'unificazione tra le rivendicazioni normative e quelle salariali.

Insomma, tutto il mondo è paese, direbbe l'adagio popolare. In fondo l'Italia, nel bene e nel male, sta in Europa, anche se alcuni vorrebbero che ne uscisse. Per stare peggio. ■

TIZIANO TREU

● Quando, come giuristi, interveniamo in materie di questo genere dobbiamo stare molto attenti, soprattutto se siamo consapevoli della rilevanza e della stretta connessione con gli aspetti politici.

Si sostiene che l'intervento sulla scala mobile sarebbe in particolare contrario all'art. 39 della Costituzione, alla sostanza dell'autonomia contrattuale. Questa è un' obiezione già sollevata nel 1977 dal decreto e dalla legge sul taglio delle scale mobili anomale. Allora i più conclusero che, se l'intervento era per molti versi discutibile dal punto di vista politico, era tuttavia legittimo costituzionalmente. Qualcuno sostenne che lo era perché registrava il consenso unanime del sindacato. Questa argomentazione non ha però avuto fortuna tra gli addetti ai lavori né, mi sembra, sia in linea con gli orientamenti della Corte Costituzionale. Non è infatti possibile nel nostro ordinamenot configurare come riserva esclusiva la contrattazione collettiva in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, compreso il sistema retributivo. Questo discorso ha a che fare con la legittimazione generale del Parlamento ad intervenire; se infatti si ritenesse necessario l'assenso unanime del sindacato avremmo una specie di potere di veto. Non ho dubbi su questo punto.

Il consenso sindacale è una condizione di effettività politica, ma non di legittimazione di un intervento legislativo. Se volessimo ipotizzare una specie di monopolio costituzionale dell'assenso del sindacato rispetto al provvedimento non credo che renderemmo un buon servizio al movimento sindacale. Se si attribuisse poi al sindacato maggiormente rappresentativo un monopolio, in sostanza costituzionale, della fornitura del consenso, aggraveremmo la posizione dei non rappresentati, con conseguenze molto gravi sotto il profilo del pluralismo sociale. Non dimentichiamo che anche gli interventi del governo di unità nazionale (questa sì che è una differenza politica importante) non registrarono affatto il consenso unanime e il contenuto della contrattazione che era stata fatta prima; eppure stabilirono degli spostamenti molto pesanti, soprattutto per quanto riguarda la deindicizzazione della indennità di anzianità.

Il metodo contrattuale è riconosciuto dalla nostra Costituzione come un metodo fondamentale di governo democratico dell'economia; quindi ogni incidenza, ogni intervento legislativo in questo campo va visto come un intervento del tutto eccezionale, circoscritto e attentamente controllato. Gli interventi di questo genere sono preoccupanti e quindi vanno attentamente vagliati. Si giustificano, sul piano sostanziale della Costituzione, in quanto abbiano obiettivi in linea con le indicazioni di un governo democratico dell'economia o comunque obiettivi che siano apprezzabili. In passato si sono dati giudizi positivi su interventi del genere proprio perché avevano obiettivi di perequazione, come nel caso delle scale mobili anomale, o anche di lotta all'inflazione. Non penso si possa dire che questo decreto non si proponga obiettivi economicamente apprezzabili, considerando tutti gli elementi di miglioramento previsti e che si possono discutere e introdurre (quindi anche le altre manovre sull'equo canone, i tickets ecc.).

Un ultimo accenno all'articolo 36. Già, con riferimento alla normativa del 1977 che incideva su un solo elemento della retribuzione, la Corte Costituzionale ha escluso ipotesi di incostituzionalità; ma soprattutto la giurisprudenza degli ultimi trent'anni si rifà alla contrattazione in modo indicativo e non ha mai ritenuto che l'indicazione contrattuale sia intoccabile.

Tiziano Treu
ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Pavia

GIANNI FERRARA

● Dico subito che sono convinto dell'incostituzionalità del decreto e mi domando innanzi tutto: cosa significa che lo Stato ha il potere-dovere d'intervenire in materia economica, sullo sviluppo economico? Abbiamo nel nostro ordinamento, fortunatamente, tipi diversi di legge e non abbiamo in realtà uno strumento legislativo che possa fare tutto.

Nel nostro ordinamento c' è una riserva assoluta a favore della contrattazione, una preferenza per l'autonomia e per la contrattazione collettiva che ha un senso, un significato solo se c'è il consenso. Il consenso non è soltanto un fatto politico: guai se ritenessimo che in un ordinamento costituzionale come il nostro il consenso abbia soltanto questo generico valore politico! Nel nostro ordinamento il consenso ha uno specifico significato giuridico e costituzionale.

L'art. 39, con una posizione molto chiara, esprime una preferenza per lo strumento della contrattazione collettiva; la quale preferenza intanto può avere valore in quanto il legislatore che interviene in questa materia debba tradurre in legge una volontà delle parti giuridicamente già consultate. Che poi il legislatore, per tradurre in legge, convertire in legge questa volontà negoziale, già stabilita, già perfezionata, debba modulare tutto il suo intervento, debba estendere, debba arricchire, debba anche modificare alcune parti, non c'è dubbio (non si spiegherebbe altrimenti l'intervento del legislatore); ma è anche chiaro che il legislatore debba partire da un consenso, giuridicamente espresso con la volontà negoziale già manifestata, già perfetta. Altrimenti noi faremmo veramente a meno di un art. 39 della Costituzione, non potremmo parlare di un sindacato che ha una sua specifica configurazione, una sua qualificazione giuridica abbastanza delineata nella nostra Carta costituzionale.

Ma veniamo al decreto. Qui c'è un problema: perché in effetti questo decreto, da una parte comprime sicuramente la retribuzione dei lavoratori, dall'altra non dà una compensazione adeguata, perché promette compensazioni che poi difficilmente può mantenere; e questo non è mica un fatto da nulla! Si fa molto presto a dire che è un fatto meramente politico; no, questo è un fatto giuridicamente rilevante! La fantasia di qualche giurista ritiene di manipolare le norme fino al punto di pensare, per esempio, che si possa sostituire in modo artificioso alla vo-

lontà contrattuale espressa dalle parti in un accordo collettivo, una presunta compensazione di interessi delle varie parti: per cui alla decurtazione della scala mobile possa corrispondere un tipo di compensazione (come per esempio le tariffe o il blocco dei contratti di affitto o altre cose ancora). Questa in realtà è tutta una costruzione che non sta in piedi.

Io ho l'impressione che ci troviamo di fronte ad un decreto che attraversa un insieme di disposizioni costituzionali e con un effetto sconvolgente. Che significa, dal punto di vista della politica istituzionale, questo decreto? Fino a che punto può essere considerato soltanto come un decreto che viola una o due o tre disposizioni costituzionali o invece non è l'indice di una politica istituzionale che in modo del tutto surrettizio, tende a creare una situazione incomparabilmente diversa, difforme, contraddittoria rispetto alla Costituzione e perciò tale da violare sostanzialmente l'insieme di regole, e le più significative, del patto costituzionale che regge la nostra Repubblica?

Ultima annotazione: abbiamo di fronte a noi un decreto, non una legge, adottato da un governo, non adottato attraverso un dibattito parlamentare, attraverso il confronto delle varie parti. Noi abbiamo un decreto legge, cioè un atto del governo, che un'autorevolissima dottrina considera comunque e sempre — fin quando il decreto non è convertito — come un atto illegale che nasce invalido e che può essere certo convalidato, ma soltanto sulla base del dibattito aperto, sulla base di una conversione, sulla base di una traduzione, sulla base cioè della sostituzione della volontà legislativa del Parlamento. Abbiamo già avuto invece, con questo decreto, degli effetti che hanno modificato in modo radicale non soltanto situazioni di fatto, tra le quali la contrattazione ancora vigente, ma molto negativamente anche l'indirizzo politico generale del nostro Stato.

Giovanni Ferrara
ordinario di Diritto Pubblico all'Università di Roma e deputato della Sin. Ind.

ANTONIO MARTONE

● Parlare di questo decreto cercando di tenere distinti gli aspetti giuridici da quelli economici e politici è estremamente difficile. Cercherò di farlo partendo dal problema dei 15 giorni. Sicuramente un provvedimento legislativo non può intervenire su situazioni già maturate, ma può disporre soltanto per quanto riguarda il futuro. Questo mi sembra indiscutibile. Però, per il futuro, la soluzione indicata dal decreto mi sembra da condividere sul piano giuridico.

Il rapporto tra legge e contratto, così come eravamo abituati a pensarlo e a viverlo, è un rapporto che a partire dagli anni 1975 e '76 è entrato in crisi e che deve essere oggetto di ripensamento. Siamo stati abituati a vedere un rapporto nel quale la legge garantisce il minimo, per cui nel contrasto tra le due fonti prevale il trattamento più favorevole. Questo principio, non so se opportunamente o no, è stato messo in crisi proprio dagli accordi sul costo del lavoro. Non lo si può negare. Va però detto chiaramente che dalla Costituzione non venivano indicazioni di questo principio: era un principio di carattere generale, elaborato attraverso una interpretazione coordinata di una serie di testi legislativi. La mia opinione è che al principio, che aveva ispirato il nostro diritto del lavoro, quello della prevalenza del trattamento più favorevole, si stia sostituendo un principo di parità di trattamento, di parità di occasioni per i lavoratori, di aspirazione ad una certa forma di perequazione. Questo porta a stravolgere completamente il Diritto del lavoro. Il Diritto del lavoro che ho studiato sui banchi dell' Università era fondamentalmente il diritto dei lavoratori occupati all'interno delle grandi e medie imprese, mentre non veniva affrontato il problema di tutti quei lavoratori, che occasionalmente o per lungo tempo non sono parte di un rapporto di lavoro. E' chiaro che il discorso perequativo non riguarda soltanto i lavoratori occupati, ma tutti i lavoratori. Il rapporto tra legge e contratto si pone in diversa luce dopo quanto è successo tra il 1977, con la trasformazione dell'indennità di anzianità, e l'accordo di gennaio dell'anno scorso. Il precedente accordo sul costo del lavoro è una scelta della legge e del contratto di non muoversi più su due binari paralleli senza interferenze. Quell'accordo costituisce uno sforzo, non so se riuscito o meno, di programmare due diversi tipi di intervento. Nel programmare questi due diversi tipi di intervento a me sembra che le argomentazioni di carattere giuridico, che pure sono state tratte dagli articoli 36, 39 e 40 — lo dico con la massima franchezza — non reggono. Per l'art. 36 la giurisprudenza della Corte Costituzionale e la giurisprudenza ordinaria della Cassazione il problema della sufficienza va affrontato in una valutazione complessiva di quello che è il trattamento retributivo. L'art. 36 è violato quando è violato il livello della sufficienza: questa è la giurisprudenza. L' art. 39 può essere violato se l'intervento legislativo, nel porre un limite alle contrattazioni collettive, finisce per lo svuotarne i contenuti; che non mi pare sia il caso dell' intervento di cui al decreto del 15 febbraio. Altro sarebbe stato il caso in cui si fosse detto che in sede di contrattazione collettiva non possono essere pattuiti aumenti della retribuzione prevista per la qualifica, cioè se si fosse compressa l'autonomia collettiva.

Veniamo alla questione del consenso. Qui il discorso è sicuramente politico. Non mi sembra si possa dire che è viziato di illegittimità costituzionale un provvedimento legislativo in materia di lavoro che non abbia ottenuto preventivamente il consenso. Mancano oltrettutto forme di accertamento e di manifestazione di questo consenso.

In conclusione, riferita al tipo di relazione industriale che può essere accolto in Italia nel 1984, a me sembra che questa iniziativa del decreto legge sia inopportuna e che si sia persa una occasione per cercare di coordinare il rapporto tra legge e contratto. Quindi credo che la via che può essere seguita non è soltanto quella del problema di costituzionalità, ma quella di una valutazione della frattura che c'è stata su un programma, che invece prevedeva coordinamento tra intervento della legge e intervento del contratto.

Antonio Martone
membro del Consiglio Superiore Magistratura

Nella vicenda del decreto sulla scala mobile

La Dc, distratta pensa al Quirinale

di Neri Paoloni

Craxi e De Mita

● Nella « politica dei muscoli », come è stata definita la battaglia sul decreto che taglia la scala mobile, è mancato un protagonista consueto alle cronache nazionali; la Democrazia Cristiana. Se si eccettua qualche intervento sporadico, destinato più che altro ad aprire l'animo a qualche speranza nel campo comunista e della sinistra e a mettere in forse l'unanimismo della maggioranza, la DC non ha fatto sentire, in questa vicenda, né la sua voce ufficiale, né il suo innegabile peso politico. Eppure, i primi dubbi sulla perfezione del decreto sono nati a seguito di un preciso invito del responsabile economico della DC, sen. Rubbi, ad integrare il provvedimento con un emendamento che prevede, a fine anno, il recupero dei tre punti di contingenza perduti, nel caso in cui l'obiettivo del decreto, il contenimento dell'inflazione, non fosse raggiunto. C'è stato qualche distinguo del capogruppo democristiano del Senato, Bisaglia, contrario a spingere fino in fondo lo scontro frontale, qualche vago accenno di Galloni su *Il Popolo* ad un confronto con il Partito Comunista meno conflittuale di quello posto in essere dal Governo Craxi, con un richiamo addirittura ad Aldo Moro, qualche perplessità, in Consiglio dei Ministri, sull'uso della fiducia. Qualche distinguo in periferia e nell'« Area Zac ». E basta.

Il compito di mostrare i muscoli sembra essere stato lasciato dalla DC tutto a Craxi, e — in campo sindacale — a Carniti.

Può essere una giustificazione il fatto che la DC e il suo segretario, appena rieletto e forse meno sicuro di ieri sulla sua poltrona, dovevano ancora digerire la vicenda congressuale? Apparentemente la risposta è positiva. Si è visto come la direzione democristiana abbia compiuto il lavoro iniziato in congresso: un compromesso che, promuovendo al ruolo di vice segretario Vincenzo Scotti completa quel processo di omogeneizzazione al centro dello Scudo Crociato, già avviato in sede congressuale con la decisione di Forlani di iscrivere i suoi seguaci sotto le bandiere di De Mita, in nome della ritrovata unità.

Per il resto è silenzio, quasi che la DC, nel suo complesso, preferisca essere portata a rimorchio, in questa vicenda, dal Partito Socialista, lasciando ad esso il compito di dimostrare fino in fondo che l'oggetto dello scontro non è tanto il decreto sulla scala mobile, l'intervento d'autorità da essa sempre auspicato e mai praticato in materia di contrattazione tra le parti, quanto l'egemonia a sinistra, tra PCI e PSI. Il ragionamento di fondo che sembra guidare questa strategia, se strategia è, appare quello di non immischiarsi in un fatto che riguarda solo marginalmente, oggi, la DC. Si scontrino come vogliono i due partiti della sinistra, l'uno al governo, anzi alla guida del governo, l'altro all'opposizione. La DC sarà poi pronta a promuovere essa la pacificazione, se ciò sarà possibile, altrimenti...

Come deve sembrare lontano e fuori dal tempo, ormai, l'incontro delle Frattocchie, in casa democristiana. Non sembra essere neppure più in gioco l'egemonia all'interno della maggioranza, di quell'area moderata che la DC rappresenta. Sembra quasi che essa dia per scontato che questo scontro frontale tra comunisti e socialisti finirà per logorare entrambi i contendenti, e si prepari invece per l'appuntamento successivo, ancora incerto ma del quale sembra già si delinei l'oggetto: la riconciliazione, la riattivazione del confronto e del consenso, quel ritorno alla « normalità democratica » che viene auspicata da parte comunista, in vista di altri appuntamenti.

Obiettivo di fondo non sono certamente le elezioni europee che sembrano avvicinarsi nella totale indifferenza, forse anche perché in casa dc sembra si dia per scontato che il campione elettorale, anche se dovesse segnare il sorpasso, in termini di voti, tra PCI e DC, difficilmente sarebbe utilizzabile ai fini interni.

Altri appuntamenti, ai quali i democristiani, in generale, sono più attenti, si avvicinano.

Non per nulla, a conclusione dell'ultima direzione democristiana, Donat Cattin osservò, con una notevole punta di malignità ma con una precisa analisi degli umori di casa sua, che sullo sfondo di tutta la recente vicenda congressuale, delle alleanze interne e degli atteggiamenti a volte incomprensibili dei leader, c'erano altri palazzi che non quello di Piazza del Gesù.

E' una spiegazione, quella dell'anziano e indomito leader di Forze Nuove, che convince.

Non altrimenti, se non guardando già al Quirinale e a Palazzo Chigi, si spiegherebbero il sostegno di Forlani al suo antico avversario, la decisione — dovuta anche a defezioni interne alla sua « area », ma non solo a questo, — di lasciar correre Scotti praticamente da solo, l'insistenza del vice presidente del Consiglio perché l'opera di riunificazione, cominciata in congresso, continuasse subito dopo con la chiamata di colui che era apparso il vincitore morale delle assise democristiane, Scotti, appunto, alla vice segreteria, lo scarso impegno con cui lo stesso Forlani ha insistito perché, nel nome dell'unità, le vice segreterie divenissero addirittura tre, con l'ingresso di Prandini, poi allegramente scaricato.

Non altrimenti si spiegherebbe l'assoluta indifferenza di Andreotti e dei suoi, di fronte alla decisione di De Mita di ridurre al massimo l'organismo esecutivo del partito, escludendo qualunque rappresentante della sua corrente. Non altrimenti, infine, si spiegherebbe la sfuriata di Fanfani di fronte alla stessa operazione, che lo vede tagliato fuori del vertice dc, ormai saldamente in mano alla coppia De Mita-Forlani, con l'avallo di Piccoli confermato presidente del Consiglio nazionale. La spiegazione che questo vecchio « cavallo di razza » ha dato a posteriori della sua astensione, nella vicenda dell'ufficio politico, ne è la prova. Essa è stata — ha detto — un gesto di incoraggiamento al segretario perché pratichi « nella meritoria ricerca dell'unità il metodo dell'approfondimento delle ragioni di convergenza di tutti i membri del partito circa i modi per rianimare la DC e per consolidare i rapporti con l'elettorato ». E' la critica di un leader che, malgrado i segni contrari, non si sente ancora escluso dalla corsa al Quirinale. ■

Il presente e il futuro del sindacato nell'opinione dell'ex segretario confederale della CGIL

«In piazza non ci sono soltanto i comunisti»

Intervista a Rinaldo Scheda

Rinaldo Scheda è una delle figure di maggior prestigio ed esperienza del movimento sindacale italiano. Dopo aver fatto parte per molti anni della Segreteria della Cgil è attualmente responsabile della formazione sindacale della Confederazione. Negli ultimi tempi non ha nascosto perplessità e critiche su diverse scelte del sindacato. Gli abbiamo rivolto alcune domande sul difficile momento dei rapporti unitari e sul vasto movimento di protesta contro il decreto sul costo del lavoro.

● *Qual è il suo giudizio sul movimento di lotta contro le misure del governo Craxi?*

Dal 15 febbraio, giorno in cui il governo ha emanato il decreto, ad oggi, milioni di lavoratori hanno partecipato alle numerosissime manifestazioni, promosse dai consigli di azienda in ogni parte d'Italia, per chiedere la caduta, il ritiro di quella parte dei decreti che attenta la condizione retributiva dei lavoratori dipendenti e la intangibilità della libera negoziazione sindacale. Si tratta di una partecipazione alle lotte che eguaglia i momenti di più elevata mobilitazione quale si poteva riscontrare diversi anni fa, quando i rapporti nella Federazione unitaria erano improntati ad una certa coesione. Oltre alla notevole ampiezza del movimento, mi preme rilevare la forte carica di protesta contro l'iniquità e l'inadeguatezza dei provvedimenti governativi e la maturità politico-sindacale dei manifestanti. Basti pensare alla generale compostezza dei cortei e dei comizi e agli slogan dei lavoratori: non c'è solo la protesta contro l'attacco alla scala mobile, ma anche la proposta per un cambiamento sostanziale della politica economica del governo.

● *E' allora infondata l'accusa, che da varie parti viene mossa, secondo cui queste manifestazioni sarebbero organizzate dal partito comunista?*

Tutti sanno che in Italia ci sono diverse centinaia di migliaia di lavoratori che militano nel partito comunista. Piaccia o no, questa è una realtà incontestabile. Tuttavia a me sembra di poter sostenere che, se i milioni di lavoratori che hanno manifestato contro i decreti fossero tutti dei simpatizzanti comunisti, si potrebbe legittimamente parlare di una modificazione radicale del quadro politico italiano. In realtà il movimento di lotta ha visto come partecipanti lavoratori di tutte le estrazioni politiche e sindacali. I sostenitori dei provvedimenti governativi, ovunque collocati, hanno ovviamente il diritto di sostenere la loro posizione, ma dovrebbero evitare l'errore di sottovalutare o di vedere in modo deformato la consistenza e le caratteristiche dei protagonisti, dei partecipanti alle lotte contro i decreti.

● *La manifestazione del 24 marzo segnerà una svolta in questa lotta contro le misure del governo?*

Preferisco considerarla una tappa della poderosa azione in corso. Se sui governanti possono ancora agire considerazioni realistiche, essi dispongono di elementi sufficienti per misurare l'entità dell'opposizione ai provvedimenti che c'è nel Paese ed in particolare nel mondo del lavoro. Se invece essi vogliono pervicacemente procedere, costi quel che costi, anche la manifestazione del 24 marzo non li indurrà a cambiare linea di condotta. Il valore della grande giornata di lotta a Roma risiede comunque nel fatto che essa dimostrerà ai lavoratori la dimensione della loro mobilitazione e che da ciò essi trarranno nuovi stimoli e motivazioni per portare avanti la loro azione.

● *E' possibile una ricucitura delle lacerazioni che la lotta al decreto ha prodotto in seno al movimento sindacale?*

Il superamento delle attuali difficoltà deve essere perseguito, ma i risultati dipendono dalle condizioni che si creeranno nel prossimo avvenire. E' ovvio che queste condizioni saranno diverse a seconda che i decreti cadranno o verranno comunque imposti. Il rilancio dell'idea dell'unità non può in nessun modo avvenire se viene affidata ad una riedizione, più o meno corretta, delle forme e dei modi che hanno regolato in questi anni la vita della Federazione unitaria.

● *Qual è il modo nuovo di realizzare l'unità?*

La strada è quella del confronto aperto tra le diverse posizioni che ci sono nel movimento sindacale sui grandi e piccoli problemi del mondo del lavoro. La diplomazia deve essere lasciata a chi cura i rapporti tra gli Stati. Occorre, al tempo stesso, la lealtà e il coraggio dei gruppi dirigenti di servirsi metodicamente, sistematicamente, del coinvolgimento dei militanti sindacali e dei lavoratori e ricorrere al loro voto come unica e vera condizione per decidere sulle scelte più importanti.

G. S.

L'alternativa fa i conti con il Psi

Una sfida per tutta la sinistra

di Piero Borghini

Dopo la « provocazione » di Ercole Bonacina e gli interventi di Luigi Anderlini e di Giuseppe Tamburrano, il dibattito sul PSI e l'alternativa prosegue con questo articolo del vicedirettore dell'« Unità » e membro del C.C. del PCI.

● Ercole Bonacina ha scritto sull'*Astrolabio* che « una linea di alternativa a sinistra non esiste », ed ha motivato questa sua affermazione piuttosto drastica, fondamentalmente, con un argomento: che il PSI di Craxi è « del tutto indisponibile per questa politica » (per la quale, per altro, è indispensabile). Quindi, siccome il PSI non ci sta, l'alternativa non si può fare, non è attuale, addirittura non esiste. Si capisce anche, in questo contesto, il secondo argomento che Bonacina adduce a sostegno della propria tesi, e che è diretta conseguenza del primo, e cioè che anche il PCI « non sa che pesci pigliare » e che, in attesa che il PSI si pronunci, non fa altro che logorare la propria prospettiva strategica.

Che fare, allora? Concentrare i propri sforzi, se ho capito bene, sul PSI, costruendo al suo esterno quella opposizione che al suo interno è ormai scomparsa, allo scopo di recuperarlo ad una logica diversa e di preservarne la ricchezza di tradizioni e di orientamenti politici che nel passato lo ha sempre caratterizzato e che costituisce un patrimonio irrinunciabile per tutta la sinistra.

Non voglio negare l'importanza di questo tipo di indicazione. Dopo tutto, se non mutano sia gli orientamenti che la condotta pratica del PSI, la politica di alternativa diventa effettivamente più difficile da costruire. Ma ci si può limitare a questo? Voglio dire, la politica di alternativa democratica può essere ridotta ad una politica che, in ultima analisi, dipende dal fatto se il PSI di Craxi (o di qualcun altro) ci sta o non ci sta? Sarebbe riduttivo il pensarlo, ed anche, forse, troppo comodo, perché si finirebbe con lo scaricare su di una componente soltanto responsabilità e doveri che sono invece di tutte le forze democratiche e di sinistra.

Da questo punto di vista non ha torto Tamburrano quando si lamenta che, seguendo questo schema, si finisce con l'addossare ogni colpa al *solo* PSI mentre, par di capire, queste colpe (per la divisione della sinistra, per la stessa affannosa corsa al centro e per la collocazione dentro un determinato schieramento governativo del PSI) sarebbero da distribuire più equamente. Benissimo, vediamo di prendere sul serio questo ragionamento e di vedere dove ci porta.

Innanzitutto, mi pare, esso ci porta a dire che tanto la definizione quanto la costruzione concreta di una politica di alternativa è responsabilità *comune* di tutte le forze della sinistra italiana, nessuna esclusa. Per cui, se è indubbiamente il PCI che deve rispondere in primo luogo alle domande più difficili e che deve saper indicare agli altri un terreno di collaborazione possibile e vantaggiosa, non vuol dire che gli altri, e segnatamente il PSI, che oltretutto aspira ad un ruolo egemone (e anche ad una redistribuzione delle forze) a sinistra, siano esentati dal farlo. Tamburrano perciò non può cavarsela lamentandosi che tutti ce l'abbiano *solo* col PSI, e tanto meno può farlo mettendo in dubbio che il PCI voglia davvero l'alternativa. Se vuol discutere sul serio di questo tema deve dire in che modo concreto e per quali vie il suo partito intende costruire, e magari sta già costruendo, questa alternativa. Che il PCI la voglia o meno è questione che viene dopo, e che andrebbe dimostrata con argomenti più solidi di quello a cui ricorre, e cioè che, all'ultimo CC, Berlinguer ha parlato con interesse di un « governo programmatico ». Queste sono scappatoie meschine. Tamburrano sa benissimo, infatti, che il PSI sta al governo non perché non esista un'altra collocazione possibile, ma perché crede, al contrario, di avere lì cose molto importanti da fare. E sa anche che sono proprio le cose che fa a dividere la sinistra e non il semplice fatto che, a farle, sia un presidente socialista.

E vengo così al secondo punto. L'alternativa è responsabilità comune di tutte le forze di sinistra perché deve essere la risposta politica e programmatica che la sinistra italiana nel suo complesso dà alla crisi del Paese. Ebbene, se questa è la questione, si può negare che oggi, accanto ai limiti, ai ritardi ed anche ai difetti del PCI, ci sia da prendere atto, non dei contrattempi, ma del totale fallimento della linea dell'alternativa in versione PSI? Io credo proprio di no. E credo che ci si debba interrogare sulle ragioni di questo fallimento.

Una, la principale, a me sembra questa: la convinzione, molto radicata nel gruppo dirigente del PSI, che la situazione sociale e politica italiana fosse bloccata, non da corpose resistenze conservatrici, ma dal peso inerziale di DC e PCI messi sullo stesso piano. Convintosi di questo il PSI si è mosso con grande spregiudicatezza, pensando di poter giocare « al centro » una partita vittoriosa. Il risultato è stato invece, come ognuno può constatare, che esso ha finito col fare una politica non sua e col farsi guidare da forze estranee alla sinistra.

Se si vuole ricostruire una prospettiva valida per tutta la sinistra, invece è proprio da qui che bisogna partire. Tutti assieme. Servono a poco le « sfide » reciproche. Martelli, ad esempio, dice che è in atto nel paese una sfida « riformista » nei confronti del PCI. Si potrebbe fare dell'ironia sfidandolo a darne concreta dimostrazione. Ma a cosa servirebbe? A nulla, temo, mentre ciò che serve è piuttosto prendere atto, una buona volta, che nel paese una sfida c'è per davvero, ma che è la sfida che la crisi pone alla sinistra italiana. Solo se essa saprà raccoglierla sino in fondo, l'alternativa diventerà per davvero una politica praticabile. ■

Magri

Il secondo Congresso del Pdup.

Alternativa al sistema o compromesso col sistema?

di Italo Avellino

Anche il PDUP è alla ricerca della propria identità nell'attuale stagione di transizione da un equilibrio basato sul vecchio « bipartitismo imperfetto », a quello della « alternativa ». Un valico durante il quale sono previsti « momenti di compromissione » non molto definiti, e perfino ambigui. La questione partito: sempre più dentro il PCI?

● Il 1984 non è semplicemente una lunga stagione di congressi. E' qualcosa di più. E' il periodo durante il quale più d'uno cerca la propria identità politica. Ci ha provato la DC riconfermando, nonostante o a dispetto di De Mita, la sua essenza « dorotea ». Ci proverà in maggio il congresso del PSI convocato per meglio definire il sesso del socialismo craxiano.

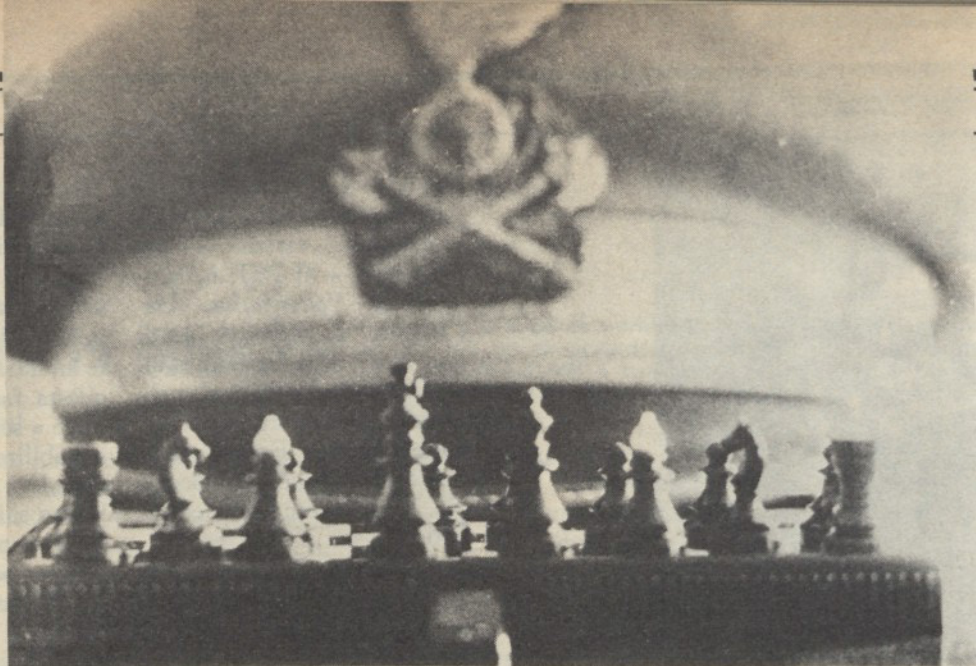
Altri movimenti, e fra questi quello sindacale, si interrogano e ricercano fra lacerazioni e spinte irrefrenabili. Chi più chi meno, tutti alla ricerca di una più definita « identità ». Perché il quadro tradizionale italiano si è scomposto, modificato dai tempi ormai lontani di quando l'Italia era più rurale, meno urbanizzata, molto meno industrializzata. Un assetto socio-economico che aveva il suo equilibrio politico nel « bipartitismo imperfetto », nella bipolarità DC-PCI.

La stagione che attraversa l'Italia è quella di un nuovo assetto. La ricerca di un nuovo equilibrio di assestamento politico e probabilmente istituzionale. Nel quale ognuno cerca la propria collocazione, la propria « identità ».

E' quanto si appresta a fare pure il Secondo Congresso del PDUP che si svolge a Milano. L'approdo per questa formazione politica vivace che più che un partito è sempre stata una « tendenza » esterna — ma collegata — al PCI, è naturalmente l'*alternativa*. Da costruire, da definire. Ma di qua a lì? Il PDUP di Magri, Castellina e Milani, propone « un compromesso per l'alternativa ». Formula ambigua, vagamente provocatoria, certamente intellettualistica.

L'alternativa sì, ma « con momenti di compromissione ». Una visione dell'evoluzione in atto più berlingueriana che ingraiana, almeno nella formulazione. Mentre l'origine ingraiana del PDUP riemerge nella finalità della proposizione (o slogan) del congresso del PDUP, che punta alla aggregazione di un nuovo « blocco sociale » (per l'alternativa) che dovrebbe formarsi dalla convergenza dei vari *movimenti* i quali collegandosi darebbero fisionomia alla alternativa. Una visione prettamente movimentista. Ingraiana.

Gli intenti, almeno come appaiono dalle tesi congressuali, non sono tuttavia così lineari. Non molto definiti, identificabili, sono appunto i vari «momenti di compromissione » previsti. Intanto « compromissione » con chi? Il riferimento al modello togliattiano del 1944 e del « patto di Salerno » con cui Palmiro Togliatti impose al PCI il gradualismo accettando al momento l'istituto monarchico (e poi l'articolo 7 alias concordato mussoliniano), non pare attinente. Il richiamo sembra piuttosto una storicizzazione intellettuale, non un argomento. Perché Togliatti aveva per finalità il superamento del capitalismo. Il cambiamento del sistema sociale. Mentre ora, nel PDUP, la compromissione sembra proprio la compatibilità col capitalismo. Una tregua o una accettazione definitiva che implica la rinuncia al « cambiamento » che nella terminologia comunista significa l'abbandono del capitalismo? Non è molto chiaro. Anche se questa fase di « compromissione » serve, nell'intenzione, a stabilire un terreno (istituzionale?) di scontro e confronto sul quale avere il tempo di raccogliere il « nuovo blocco sociale », progressista. Rifacendosi alle vecchie categorie gramsciane di comunisti, socialisti, cattolici. Ma queste distinzioni sono sempre valide visto che l'Italia non è più quella rurale, eccetera, eccetera?

Il PDUP pare credervi, ma non troppo quando appoggia il suo progetto a una revisione del sistema elettorale a due livelli, uno proporzionale e uno maggioritario: uno riservato proporzionalmente e tradizionalmente ai partiti, e un secondo momento (con premio) agli schieramenti o «blocchi » contrapposti. Uno schema molto demitiano che ricalca la visione che ha il segretario della DC della alternativa e che, in pratica, ripropone la bipolarità DC-PCI. Schieramento conservatore contro schieramento riformista. Entrambi nella « compatibilità » con il sistema (capitalistico). E il «cambiamento»? Il Secondo Congresso del PDUP dovrà chiarire. Infine, altro punto incerto dell'assise di Milano, è il futuro del PDUP quale partito: la questione — dicono i suoi vari esponenti — non è se continuare ad esistere, ma come continuare ad essere. Sempre più « tendenza » ma sempre meno esterna al PCI? Una questione che non è soltanto del PDUP ma pure del PCI che ha accolto il gruppo di Magri-Castellina-Milani-Cafiero nelle sue liste. ■

FORZE ARMATE E MASSONERIA

Non c'è solo un «caso Grassini»

● *Le infiltrazioni piduiste nelle Forze Armate seguitano a restare avvolte in una penombra che nasconde aspre battaglie che si vanno combattendo. Nonostante le ripetute affermazioni — e l'impegno — del ministro della Difesa, il « caso Grassini » non è ancora risolto: il Senato non ha ancora approvato la legge di modifica per la nomina del vicecomandante dei Carabinieri, e, mentre scriviamo, ancora non è certo come andrà a finire. Qui riportiamo la dichiarazione che il ministro della Difesa ha reso, il 14 marzo, alla Commissione difesa del Senato, ripetendo l'intento di escludere che il generale iscritto alla P2 possa diventare, in virtù della sua anzianità di servizio, vicecomandante dell'Arma. Tuttavia le cose non sono così semplici come sembrano: se prevalesse la tesi di chi non vuole attribuire al governo facoltà di scelta in una rosa di candidati, infatti, Spadolini potrebbe avvalersi della facoltà di prorogare nell'incarico l'attuale vicecomandante Attilio Boldoni. Ma la proroga durerebbe un anno, arrivando a scadenza il 9 settembre '85. A quel punto bisognerebbe per forza nominare un successore: e se i criteri di nomina fossero ancora bloccati, il successore potrebbe ancora essere Grassini, la cui permanenza in servizio, prima di raggiungere i limiti di età per il collocamento a riposo, dovrà durare fino al gennaio '86.*

Non solo: ma nel frattempo altri generali già risultati iscritti nella lista di Gelli, entrerebbero in lizza subito dopo di lui.

La battaglia ingaggiata attorno al « caso Grassini », quindi, non è che un particolare di una situazione intricata che del resto non coinvolge solo i militari, ma anche delicatissimi campi delle strutture economiche e civili. E' prossima, ad asempio, la scadenza per i rinnovi degli incarichi al vertice di molte aziende delle Partecipazioni Statali tra cui la Stet, il cui amministratore delegato (attivissimo, infatti, da alcuni mesi) è un altro di quei personaggi eccellenti che, dalla loro appartenenza alla P2, non hanno riportato altro che conferme del proprio potere personale.

E Spadolini conferma: Grassini non passerà

● Intervengo a questa Commissione per il valore politico del problema che ivi si discute. Si tratta di una proposta di legge, la prima da quando ho assunto il ministero della Difesa.

Ricapitoliamo. Ai sensi della legge 10 maggio 1976, n. 345, la carica di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri compete di diritto al più anziano dei generali di divisione dei carabinieri. Il generale così nominato permane nell'incarico per un periodo di tempo non superiore ad un anno e all'atto della cessazione dal servizio consegue il grado di generale di corpo d'armata. E' prevista la possibilità che, al termine del mandato annuale, vi possa essere una e non più di una conferma.

Attualmente, quindi, la destinazione all'elevato incarico avviene non in rapporto al merito e al possesso di particolari qualità professionali bensì in base a un mero criterio di automaticità legato all'anzianità di grado. Un siffatto sistema si è rivelato suscettibile di riflessi non favorevoli di vario genere, riferibili, soprattutto, al buon andamento del servizio. A questo fine esiste, invero, l'esigenza che alla prestigiosa carica, che rappresenta il coronamento massimo della carriera degli ufficiali dell'Arma, accedano coloro che, pervenuti al grado di vertice per il complesso dei requisiti posseduti e dei meriti acquisiti, possono essere considerati a tutti gli effetti « primi inter pares ».

Ciò del resto è in armonia con i princìpi dell'ordi-

namento giuridico relativi al conferimento di elevate cariche nell'ambito dell'amministrazione statale e, in particolare, dell'alta gerarchia militare.

Ragioni equitative consigliano, inoltre, di prevedere che ai generali di divisione che, pur avendo maturato due anni di grado e quaranta di servizio, non conseguono la nomina a vice comandante generale, sia conferito il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente, in modo da conservare un beneficio che con il sistema attuale praticamente conseguono e che fu introdotto allo scopo di sanare una sperequazione esistente rispetto ai divisionari dele altre quattro armi che, se non promossi nel servizio permanente effettivo, conseguono il grado di generale di corpo d'armata all'atto della cessazione dal servizio permanente effettivo, in virtù di quanto previsto dalla legge 22-7-1971, n. 536.

In relazione a quanto precede, si è ravvisata l'opportunità di modificare il sistema in atto e all'uopo si è predisposto l'unito schema di disegno di legge, inteso a stabilire il criterio della scelta. Si è, peraltro, avuto cura di circondare la scelta con opportune cautele. La scelta è stata così limitata ai generali di divisione che abbiano almeno due anni di anzianità nel grado e sono stati previsti di concerto con il ministro dell'Interno e la proposta del comandante generale.

Una norma transitoria considera la posizione del vice comandante generale in carica al momento dell'entrata in vigore della legge e stabilisce che egli conservi l'incarico fino al compimento dell'anno dalla nomina, salvo — naturalmente — che egli nel frattempo non debba cessare dal servizio permanente effettivo per età o altra causa.

Dal provvedimento non derivano nuovi o maggiori oneri nell'esercizio 1983. Nel 1984 potrà eventualmente ricorrere un onere che al massimo si aggirerà intorno ai 12 milioni e potrà, quindi, essere fronteggiato con i normali stanziamenti di bilancio.

Noi ci siamo preoccupati, con questo provvedimento, di bloccare un automatismo che aveva generato conseguenze negative in un recente clamoroso episodio. La nostra lotta contro le organizzazioni segrete è ben nota, e l'abbiamo testimoniato in mille modi. Occorre che l'autorità politica conservi, sia pure nella peculiarità specifica dell'Arma e nel rispetto assoluto della sua autonomia da ogni influenza partitica, il potere di scelta che evidentemente parte dalla proposta istituzionalmente conferita al comandante generale dell'Arma (il che è « regola » dal momento stesso in cui fu istituita la carica di vice comandante che fino al 1934 non esisteva). La preminenza del potere politico sul potere militare è la costante della nostra storia repubblicana.

Appendice: dagli atti del Senato

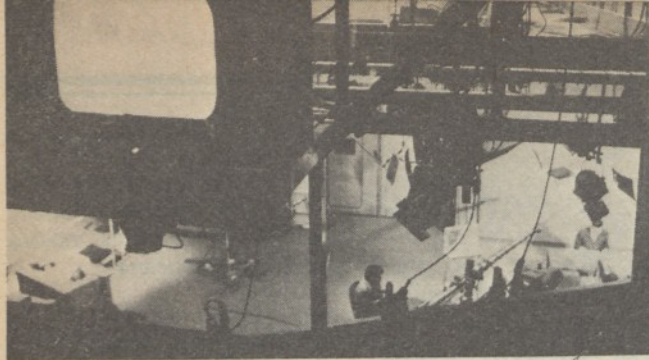
Infine, rispondendo ad una domanda del senatore Fiori, il ministro della Difesa afferma di ritenere preferibile il ripristino del testo originario del disegno di legge presentato alla Camera dei deputati per ciò che concerne la soluzione ivi prevista sul conferimento dell' incarico di vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Il senatore Eliseo Milani chiede a questo punto se il generale Grassini, nonostante le nuove disposizioni in esame, potrebbe ugualmente essere chiamato ad assumere l'incarico di vice comandante generale dell'Arma. Il ministro Spadolini fa presente che tale eventualità non potrebbe verificarsi proprio per effetto della nuova normativa proposta. ■

La Sinistra Indipendente solleva un'interrogativo inquietante

Disgrazia o attentato la morte del gen. Sateriale?

Una fine che assomiglia troppo a quella del gen. Mino

● La caduta di un elicottero dei carabinieri in Val Chisone con la morte del generale Mario Sateriale, il comandante della Brigata dei CC di Torino, e di altri tre militari dell'arma non potrà essere tanto facilmente archiviata. Malgrado le rassicuranti versioni ufficiali dei tragici fatti, sulla fine del generale Sateriale c'è più di un dubbio. Sono in tanti a chiedersi come siano andate realmente le cose, nonostante la scarsa attenzione con cui la stampa nazionale ha seguito la vicenda. Nei giorni scorsi — con un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa firmata da Rizzo, Rodotà, Codrignani, Bassanini, Minervini, Columba, Ferrara, Giovannini, Mancuso, Mannuzzu, Masina, Onorato, Pisani e Salatiello — la Sinistra Indipendente ha sollevato ufficialmente un interrogativo a dir poco inquietante. Dopo aver rilevato che «l'incidente mortale verificatosi presenta modalità analoghe a quello che determinò la morte del generale Mino, sul quale è lecito nutrire il dubbio che non si sia trattato di un fatto accidentale, anche in considerazione di quanto acquisito dalla Commissione parlamentare sulla Loggia P2 » e che « il generale Sateriale, prima di essere trasferito a Torino, occupò nella legione dei carabinieri di Palermo un ruolo di primo piano nella lotta contro le organizzazioni mafiose, come il colonnello Russo e il generale Dalla Chiesa, entrambi assassinati » la Sinistra Indipendente — « in conseguenza dei precedenti sopra ricordati e dei profondi intrecci della mafia con la P2 e con altre potenti organizzazioni criminali, con connivenza anche in settori delicati dello Stato » — sostiene apertamente che *« non può escludersi che il generale Sateriale sia stato vittima di un attentato,* maturato nell'ambito di quello stesso disegno criminoso che, con il ricorso all'assassinio, mira ad eliminare fisicamente quanti hanno svolto funzioni di alta responsabilità contro la mafia e gli altri poteri criminali ». C'è da augurarsi che sulla questione — su cui sono intervenute anche le maggiori forze politiche — Craxi e Spadolini vogliano compiere accertamenti che non siano soltanto rituali.

Antenna di Stato: la post-crisi

Fuga dalla Rai-Tv

di Italo Moscati

● La situazione della Rai-Tv allarma un po' tutti, ma non siamo fermi alla fase della crisi. Siamo, se mi è consentito di esprimermi con una punta di esagerazione, alla post-crisi. Anzi, se mi è consentito ancora di andare avanti con la deformazione dei dati in nostro possesso (tutti li hanno disponibili: sono pubblicati ogni giorno sulla stampa), si può dire che ci troviamo alla post-lottizzazione, per usare un termine entrato nel linguaggio comune.

Confesso che post-crisi (una crisi più grave e certo una crisi non risolta) e post-lottizzazione mi sono venute prima nella testa e poi nella penna per analogia, o meglio per rispettare i giudizi di certi provveduti analisti della società contemporanea tradotti in realtà accettate generalmente. Tagliando corto: siamo o non siamo nella società post-industriale? In Italia, si sa che la industrializzazione è stata accompagnata, per quanto riguarda l'intervento pubblico, da un assistenzialismo in cui si sono inseriti più volte fenomeni di vero e proprio parassitismo. In questo quadro la Rai-Tv rientra, nel senso che se in regime di monopolio ha vissuto di un assistenzialismo un po' particolare (senza deficit, versando allo Stato quote del canone d'abbonamento), oggi che il monopolio è finito l'assistenzialismo viene fuori con prepotenza.

E' sciocco che i dirigenti, gli addetti dei partiti, qualche consigliere di amministrazione estraggano dal cappello da prestigiatore parole come produttività e economicità, se poi i fatti li smentiscono, poiché questi stessi fatti (che determinano ad esempio incertezze sulla politica culturale da seguire nell'azienda e rammentano i discorsi finora vacui e velleitari, magari in malafede sui telefilm all'italiana) si imbevono della doppiezza degli assistenzialisti pentiti.

Da confusione e doppiezza è nata la crisi della Rai-Tv fino alle ultime vicende del consiglio di amministrazione scaduto e non rinnovato, del « caso » Raffaella Carrà, della proposta del commissario straordinario. Questa « vecchia » crisi, in cui si riflettono gli anni trascorsi dalla riforma ad oggi che si parla di riforma della riforma, ha preparato e partorito la « nuova crisi », la post-crisi, come mi piace di chiamarla.

Quali sono i contorni della post-crisi? Si stanno delineando spontaneamente. La Rai-Tv è, senza mediazione alcuna e senza filtri, al servizio dei partiti (tutti, anche di quelli che protestano) e relega la società ai dettagli o alla informazione generica, d'occasione; è stata organizzata nelle sue strutture ideative, organizzative e tecniche secondo il numero di telefono rivelato con amara ironia da Craxi nella famosa tribuna stampa, per cui sono possibili rari slalom in una serie di « porte » fortemente attaccate al terreno della conservazione; è legata ad una scelta di temi e di argomenti che sono di volta in volta gli slogan presi in prestito dai partiti più forti al suo interno, spesso senza una verifica della loro importanza effettiva per gli interessi generali; è un colosso non smantellabile e non ritoccabile se non per aspetti secondari e decisivi; è una sorta di palestra per esperimenti più collegati col verbalismo che con una seria valutazione dei progetti e delle prospettive.

Eccola, la Rai-Tv della post-lottizzazione. Immobile, percorsa da malumori e problemi infiniti, in attesa non si sa bene di che cosa. L'attesa senza concrete prospettive, neanche sul piano delle intenzioni, fa pensare che le proposte in campo — soprattutto quella del commissario straordinario — siano tese semplicemente a guadagnare tempo per aggiustare il braccio di ferro o i tanti bracci di ferro che s'intersecano nella post-crisi, nella post-lottizzazione.

Il calendario ha voluto che i trent'anni della televisione pubblica in Italia coincidessero proprio con la situazione appena descritta. Così, pezzi del passato si sono mescolati a pezzi del presente e hanno composto, compongono, uno scenario piuttosto curioso. Pare di vedere la New York filmata da John Carpenter in « Fuga da New York », in cui la città dei grattacieli è presentata come una sorta di spazio archeologico entro il quale compaiono e scompaiono figure scarrupate, sinistrate, consunte, eppure vive, vivissime, dedite alla sopravvivenza e alle sue regole. Infatti, basta osservare per capire che la Rai-Tv sopravvive e ci sono pochi, pochissimi che se la sentono di dire che cosa va fatto e che cosa non va fatto, al di là del provvisorio o, viceversa, dell'astratto. Non resta che chiedersi se prima o poi avverrà la fuga da New York, con tutte le speranze perdute e i responsabili (ma chi sono?) a fare da guardoni, silenziosi, lacrimosi, oppure compiaciuti di aver contribuito a creare un capolavoro di archeologia. ■

COSA FA L'ITALIA PER LA SALUTE? POCO E MALE

Non è vero che per la salute dei cittadini lo Stato italiano spenda di più degli altri Stati europei, anzi è vero il contrario: non si spende molto ma si spende male, molto male. E' questo uno degli elementi salienti emersi, dati alla mano, dalla giornata di studi che il 6 marzo i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente hanno tenuto, nei locali della Madonna del Cenacolo a Roma, sul tema « Quale sanità pubblica dopo l'approvazione del Dpr 463 e la legge finanziaria 1984? ». I lavori, presieduti da Adriano Ossicini, sono stati aperti da una relazione di Luciano Guerzoni che ha evidenziato la contraddittorietà degli strumenti giuridici esistenti rispetto al Servizio Sanitario Nazionale. Filippo Cavazzuti ha poi tracciato le coordinate di politica economica entro le quali si muove la riforma sanitaria, mentre Franca Ongaro Basaglia ha parlato dei limiti della logica medica nella soluzione dei problemi della salute. Nel corso del dibattito sono intervenuti, tra gli atri, Ariemma, Loprieno, Triva, Marina Rossanda e Benedetti. Gli atti saranno raccolti in un quaderno che verrà stampato a cura della Sinistra Indipendente.

Primarie negli Stati Uniti

Mr. Reagan, Mr. Hart & Mr. Mondale

di Giampaolo Calchi Novati

Il « tempo di Reagan » è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'insieme di frustrazioni e di attese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurito. La candidatura di Hart e Mondale — allo stato delle cose — riflette soltanto la speranza di quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America « migliore ».

● Forse Hart non esiste. E' solo un incubo contro la superiore sicurezza di Reagan. Una speranza improvvisa per quanti, in Europa soprattutto, confidano nella vittoria dell'America « migliore ». Un'interpretazione troppo personalistica, tuttavia, rischia di essere improduttiva, astratta come un computo dei delegati alle convenzioni, momenti confusi e politicamente poco rilevanti di questo grande *happening* rituale che è l'elezione di un presidente negli Stati Uniti. Dietro i volti sorridenti dei candidati, dietro le loro frasi fatte, dietro i programmi scritti nell'effimero di una dichiarazione televisiva per il consumo di massa si nasconde una realtà che non riguarda neppure i soli Stati Uniti e di cui la scadenza elettorale può servire da verifica almeno provvisoria.

L'America viene da una « rottura ». La vittoria di Reagan nelle elezioni del 1980 fu il punto culminante di un movimento che aveva radici lontane. Per quanto strano possa apparire, Reagan, con la sua cultura del Pacifico, venne giudicato più adatto di Carter (e implicitamente dei democratici tutti) ad assecondare una mutazione che attraversava la società, i costumi, il modo di porsi rispetto al potere, rimettendo in discussione naturalmente la funzione degli Stati Uniti nel mondo. La novità consisteva proprio in quella fiducia per un « cambiamento » affidata ai repubblicani o meglio alla destra repubblicana. Oggi, anno 1984, ci si deve chiedere se quell'onda è finita e chi sia più accreditato per riassumere le fila. Reagan si è logorato; le sue *performances* sono lì a svilire il suo profilo che si voleva coerentissimo e invincibile; gli Stati Uniti sono più forti ma non più sicuri. Mondale, Hart, i democratici sono in grado di dargli il cambio senza presentarsi come la riedizione di esperienze già vissute e probabilmente datate?

Di sicuro non ci sono le condizioni per pensare che Reagan sia stato un incidente, una parentesi subito chiusa. Nemmeno gli insuccessi di Reagan (dal deficit astronomico del bilancio al Libano) bastano a delegittimarlo: non tanto lui personalmente, perché in uno scontro alla pari, senza il vantaggio della Casa Bianca, il suo carisma sarebbe ormai ridotto a poca cosa. Il « tempo di Reagan » è destinato a durare più di Reagan, nel senso che l'insieme di frustrazioni e di attese che l'hanno prodotto quattro anni fa non si è esaurito. Questo spiega perché Mondale e Hart non possono limitarsi a criticare Reagan; il loro impatto sarà comunque insufficiente se non si sintonizzano con quello che, espresso o inespresso, è il motivo dominante. Mondale, per inerzia, per l'attitudine che è tipica della macchina del Partito democratico, si sforza di riproporre, appena abbellito, il programma «newdealista» di sempre, con un po' di distensivismo in politica estera per correggere una sostanziale continuità nel riarmo e nella politica del « grosso bastone » dove si rendesse necessario. Il fascino di Hart agli occhi di molti, non senza un po' di superficialità allo stato attuale delle cose, sta in quell'aggrapparsi alle « nuove idee », peraltro non bene precisate, a dimostrare che l'importante è cogliere la corrente e che l'« effetto Reagan » ha distrutto i sostegni tradizionali (anzitutto i sindacati) di un *runner* come Mondale. L'America, allora, non è ferma. Energie mal rappresentate e spesso anche dirottate verso obiettivi falsi o deteriori chiedono una guida idonea.

Ma l'America non vota solo per se stessa. Se il mondo trattiene il fiato, non è solo per la *suspense* che cir- ➡

conda il sistema elettorale. Si ha la sensazione che questa volta non siano né l'Urss né Israele ad avere i voti occulti che contano di più. Non si sa se Reagan si deciderà a recarsi a Mosca per autolanciare la sua candidatura. I tempi sono diversi. Jackson è andato a Damasco e potrebbe andare a Cuba o a Managua ma sarebbe solo folclore, degnissimo ma non determinante. Il vero *test* è il rapporto con l'Europa. I due spezzoni di quello che si può pure chiamare il « mondo libero » (lasciando in sospeso per il momento il discorso non meno importante del Giappone) tendono malgrado tutto ad allontanarsi e tocca agli Stati Uniti pronunciarsi. Reagan potrebbe essere allarmato del *gap* ma non abbastanza da rivedere la sua politica: tanto peggio per l'Europa che si autoemargina dai flussi più attivi del mondo moderno.

Finora la « fortezza America », nella versione reaganiana, ha esentato gli Stati Uniti dalla tentazione di isolarsi perché essa, per principio, equivale alla « fortezza mondo » per governare l' « economia mondo ». Non è un caso che il collegamento con l'Europa sia stato il più difficoltoso. L'Europa, vista come l'anello mancante (per iniziativa degli stessi Stati Uniti: i missili) di un rapporto che arriva fino all' Urss, avrebbe buone ragioni per augurarsi una politica diversa a Washington. Più deboli sono gli *inputs* che vengono dai candidati rivali, ancorché, per esclusione, la scelta sia per certi aspetti obbligata. A condizione di non delegare responsabilità che sono di tutti, anche di quelli che non votano per il presidente degli Stati Uniti.

G. C. N.

I debiti del Terzo Mondo

«Economie mondiale et impérialisme»

di Guido Puletti

● Gli scenari sono conosciuti. Come tasselli di un puzzle indiavolato i molti settori dell'economia-mondo si sfaldano e si sgretolano disordinatamente. La « debt bomb » del Terzo mondo non è stata disinnescata: la sola America Latina concentra la metà del debito estero del sud del mondo (310 miliardi di dollari) e ormai non riesce nemmeno a pagare gli interessi delle cifre avute in prestito. La corsa al credito comunque non accenna a diminuire, e il Business Week non esita a parlare di vera e propria « economia di debiti »: l'indebitamento privato e pubblico della economia americana raggiunge i 3.900 miliardi di dollari già nel 1980, superando una volta e mezzo il Pnl di questo paese (2500 miliardi).

Mentre la produzione industriale mondiale (— 2% nell'82) cala e gli interscambi commerciali internazionali si assottigliano, il capitale finanziario sembra staccarsi da ogni processo produttivo. Un esempio per tutti. Il totale lordo dei crediti esteriori delle banche raggiungeva nel 1981 i 1.347 miliardi di dollari. Ma di questi crediti, 522 miliardi, cioè circa il 40%, erano crediti interbancari, vale a dire assolutamente improduttivi, parassiti. L'altra faccia della moneta: una la crescente « disindustrializzazione » (eufemismo per distruzione tout court dell'apparato produttivo) dell'economia mondiale. La logica del « risanamento finanziario » prende il sopravvento; intere industrie vengono rase al suolo e trasformate magari in magazzini o in campi di coltura.

Come ricongiungere tutti questi mosaici? Non deve essere compito facile, se la pubblicistica specializzata si è limitata ad individuare e a descrivere fenomeni isolati, punte d'iceberg, ma mai il movimento d'insieme. Ogni tanto, scrutando l'altra sponda dell'Atlantico, ci si esalta su ipotetiche riprese o inusitati slanci economici.

Ma quasi subito si sprofonda nella più cupa depressione. Questa altalena tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento si è verificata negli anni 70-71, nel 74-75, nell' 80-82, e infine in questo freddo inizio dell'84. Non solo l'economia mondiale si è inceppata; anche gli strumenti teorici degli addetti ai lavori danno segni di logoramento.

« Economie mondiale et impérialisme » (Boréal Express, Montréal), l'ultimo libro dell'economista canadese Louis Gill, intraprende il difficile compito di assemblare i diversi tasselli della crisi economica internazionale, ricostituendo l'unità organica, spaziale e temporale, del sistema economico mondiale e sociale. E nonostante la naturale aridità della ricerca, il risultato pare alquanto interessante, se si considera che il severo e puntiglioso « Le Monde diplomatique » gli ha dedicato una recensione tutto sommato positiva. Vale la pena di seguire le tesi, documentate rigorosamente e con chiarezza, di questo studioso del Quebec.

Non occorre essere particolarmente accorti per rendersi conto della crescente egemonia di quella frazione del capitale che è il capitale finanziario. Il gonfiamento del credito ha raggiunto vette senza uguali. Il movimento autonomo e quasi autosufficiente del capitale finanziario è al suo apice: miliardi di « eurovaluta », allettati dagli alti tassi d' interesse e dall'impennata del

dollaro, emigrano verso gli USA. Ormai siamo nel regno della speculazione pura.

Gill ne dà un esempio emblematico. Analizzando i meccanismi interbancari, si sofferma sulle dinamiche connesse all'euromercato di valuta: « Gli eurodollari sono creati ex nihilo, vale a dire, a partire dal nulla. La loro creazione è strettamente attribuibile ad un gioco di scrittura. Sono "il prodotto della piuma dei banchieri" ». In altre parole, la creazione del mercato delle eurovalute, grazie al gioco di trapasso di deposito da una banca all'altra per mezzo delle rispettive, e quindi senza dover valicare l'Atlantico, innesca un processo altamente lucroso ma assolutamente separato dal processo produttivo.

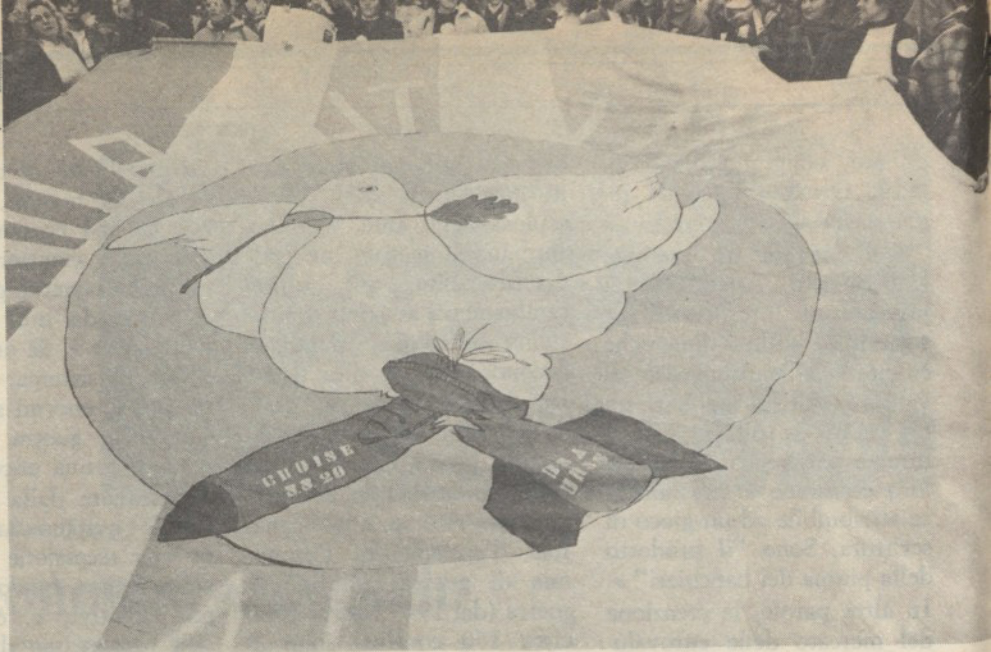
La logica finanziaria prevale su quella industriale; la crisi del sistema finanziario, in nuce negli anni '70, è esplosa negli anni '80, confermando, magari un po' drasticamente, gli ultimi cambiamenti avvenuti nel sistema economico mondiale. Secondo Gill, a dire il vero, questa tendenza viene da lontano. Lo sviluppo abnorme del credito, il conseguente parassitismo, e il progressivo ricorso alla economia d'armamento, l'economia di guerra e infine la guerra (dal 1945 fino al 1980 circa 150 conflitti sono esplosi), « sono stati i mezzi artificiali, già dal 1929, con cui il sistema è riuscito a sopravvivere ».

Nell'immediato dopo guerra, « l'imperialismo americano prendendo in carico la ricostruzione del sistema imperialista, finanziato con un deficit crescente della bilancia di pagamento americana, da una flotta di dollari che inonda il mondo, nel quadro di una economia di armamento caratterizzata da un indebitamento gigantesco, e infine da una inflazione galoppante », dà una boccata d'aria al sistema. Negli anni '60, le enormi spese militari della guerra del Vietnam, e prima ancora quelle determinate dalla guerra di Corea, evitano la ricaduta in una recessione e stagnazione senza fondo. Ma sono palliativi, e, come tali, non permettono di rianimare il movimento di valorizzazione del capitale industriale. Insomma, non c'è crescita del tasso di profitto.

La stessa crisi del 74-75 e dell'80-82, nonostante le occasionali e brevissime riprese, non è che un anello della catena di una crisi ancora più drammatica. Un'era, sostiene Gill, è stata superata, e il sistema nel suo insieme si avventura nelle incognite del futuro. Una previsione, benché possa sembrare paradossale, appoggiata da economisti e studiosi di ben altra sponda. Nel bilancio del decennio 1970-80, infatti il FMI si lamenta quasi malinconicamente: « Il quadro globale che si presenta alla fine degli anni '70 è quello di una nave alla deriva. Ha segnato la fine di una era, una grande rottura nella storia economica. Il "vecchio ordine economico mondiale" si è sgretolato. I problemi di fondo che si sono posti richiedono modificazioni strutturali (che dovranno essere fatalmente prese), perché l'ultima parte del secolo sia chiaramente molto differente da tutto ciò che il mondo ha conosciuto fino ad ora ». Senza commenti. ■

Pace: a chi tocca decidere? E' una domanda semplice, eppure fondamentale. E' cresciuta nella coscienza popolare, insieme alla consapevolezza che il pericolo nucleare non è un accidente remoto, materia di alta politica, ma una questione — terribilmente concreta — che ci riguarda tutti quotidianamente, in prima persona. Tutt'altro che astratto, il rischio nucleare investe direttamente la sfera del diritto-dovere di ciascuno di noi, di decidere la propria sorte e di partecipare alle decisioni che riguardano la sorte della collettività. Quella semplice domanda, dunque, non ha più solo connotati « etici »: l'installazione, anzi la quasi-operatività dei missili a Comiso, ha stimolato e fatto emergere gli aspetti giuridico-istituzionali inizialmente forse più in ombra.

Chi è legittimato a decidere? E in base a quale mandato? Il popolo — che la Costituzione riconosce come soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli — conserva questa sovranità, oppure ne viene espropriato? Può una semplice maggioranza parlamentare ratificare decisioni di grande portata, che, nel caso degli armamenti nucleari, comportano persino una cessione di sovranità nazionale?

E' intorno a questa richiesta di maggiore controllo e partecipazione, che si sta organizzando il lavoro del movimento per la pace. Per non restare infruttuosa, essa deve trovare uno strumento sul piano giuridico e istituzionale, che permetta di raggiungere dei risultati. Dalla legge di iniziativa popolare, alle varie ipotesi di referendum, l'impegno è appunto finalizzato a dare (o ridare) voce e possibilità di decidere alla collettività.

PACE/A CHI TOCCA DECIDERE?

di Fabrizio Clementi del Centro di Riforma dello Stato

1 *Lo spettro della barbarie atomica* ha totalmente scardinato le « regole del gioco » (valide fino alla seconda guerra mondiale) delegate a disciplinare i rapporti internazionali. Gruppi di potere ristretti a poche decine di persone (per parte) possono decidere le sorti del mondo. La domanda che ognuno di noi si pone è questa: siamo di fronte ad un tentativo di indebolire ulteriormente e, quindi, di vanificare il principio democratico del consenso sociale su scelte politiche vitali per i popoli, o la « svolta » è già realizzata e, con i soli strumenti tradizionali della lotta politica, non più reversibile?

Tra coloro i quali ritengono che di fronte a tutto questo si tratta solo di *adattare* le Costituzioni « formali » alle novità espresse dall'evoluzione tecnologica (vedi in tal senso Ernesto Galli della Loggia) non c'è proprio nessuno che si pone dei dubbi, per esempio, sull'adeguatezza delle classi politiche dominanti nell'occidente capitalistico a fare scelte che riguardano milioni di persone, considerando che la loro preoccupazione maggiore è quella elettorale e che gli stessi « consiglieri del principe », scelti più per la loro fedeltà che per la loro intelligenza, sono « inclini a precorrere servilmente il loro capo »?

2 La decisione di installare i missili Cruise a Comiso non può essere vista come un episodio (pur grave) separabile dal quadro complessivo delle iniziative di politica militare e di politica estera entro cui opera il nostro Paese.

Tutta una serie di impegni politico-militari assunti dai nostri governi negli ultimi anni (con una impressionante accelerazione negli ultimi due) evidenziano il tentativo di caratterizzare in un certo modo il ruolo italiano nell'organizzazione militare e nucleare dell'Alleanza Atlantica.

Questi impegni presi dal nostro come da altri governi occidentali (sotto la spinta della presidenza reaganiana) testimoniano la modificazione « in itinere » del carattere difensivo che la Nato, secondo il trattato del 1949, avrebbe dovuto mantenere.

Un'altra questione riguarda le iniziative di politica estera e le relative procedure prese dai nostri governi.

Due aspetti si possono qui ricordare.

Il primo concerne la prassi negativa e incostituzionale dei trattati e degli accordi che vengono conclusi in modo diverso dalla ratifica, cioè con la sola sottoscrizione da parte di organi dell'esecutivo (accordi cosidetti « semplificati ») su materie che, per la loro natura o per le loro implicazioni, l'art. 80 della Costituzione disciplina diversamente.

Il secondo aspetto riguarda la prassi (di una gravità mai a sufficienza sottolineata) dei governi di stipulare accordi « segreti ».

Di recente tale questione si è riproposta in occasione di una risposta governativa a varie interrogazioni di deputati comunisti concernenti la modernizzazione dei sistemi nucleari presenti in Italia. Tale risposta merita di essere riportata: « La divulgazione, sia pure in sede parlamentare, degli specifici elementi, richiesti dagli interroganti... costituirebbe violazione degli obblighi di riservatezza che il nostro paese ha assunto ed è tenuto a salvaguardare. *Gli aspetti tecnici inerenti il settore nucleare sono compiutamente trattati in accordi internazionali, noti a livello governativo* » (corsivo nostro).

Come negare la palese violazione dell'art. 80 Cost. (i suddetti accordi sono infatti di natura politica e importano spese per il nostro Stato) e dell'art. 87, 8° comma Cost. (Il Presidente della Repubblica, in qualità di soggetto che ha il diritto-dovere di ratificare i trattati internazionali, non viene messo in grado di conoscere questi impegni internazionali).

3 Queste osservazioni mostrano a che punto sia giunto il processo di espropriazione dei poteri di decisione e di controllo nei confronti del Parlamento e del popolo.

E' stato ormai ampiamente rilevato come le ultime scelte militari-nucleari contrastino con la nostra Costituzione, laddove (art. 11) è affermata esplicitamente la natura pacifista nel nostro paese cui devono uniformarsi tutte le scelte politiche internazionali assunte dai nostri organi costituzionali.

E' stato fatto notare inoltre come nell'art. 11 sia il popolo italiano il soggetto principale del diritto alla pace e del dovere di rispettare la libertà degli altri popoli: ne discende una posizione particolare della collettività, un suo diritto-dovere ad una partecipazione diretta più intensa ai processi decisionali che attengono alle grandi questioni dell'armamento nucleare, degli impegni militari particolarmente rilevanti, della pace e della guerra.

Con riferimento alle procedure decisionali per il lancio dei missili va rilevato come esse « colpiscano » il ruolo di tre organi costituzionali: innanzitutto il *Parlamento* che, al contrario di quanto sancito dall'art. 78 C., non delibera più uno stato di guerra deciso nei fatti da un organo sovranazionale (il comandante USA del SACEUR che risponde direttamente al Presidente americano); *il Governo* cui viene attribuito un ruolo consultivo che non è previsto dalla Costituzione; il *Capo dello Stato* che viene esautorato dalla funzione di organo garante della legittimità costituzionale (art. 87, 9° c. Cost.). Di fronte a questi rilievi (ed altri ancora se ne potrebbero fare) quale tipo di iniziative e di proposte possono assumere il movimento pacifista e le forze democratiche?

4 In questi giorni si stanno discutendo una serie di proposte di legge di iniziativa popolare presentate dai Comitati per la pace che prevedono:

a) l'indizione di un referendum popolare (di valenza politica e deliberativa) sulla installazione dei missili a Comiso;

b) l'integrazione dell'art. 11 della C. con un comma che dichiari l'esclusione dal territorio nazionale di ogni sistema di arma ad efficacia distruttiva generalizzata;

c) l'integrazione dell'art. 80 C. per attribuire al Parlamento il potere di ratifica degli accordi internazionali con implicazioni militari, prevedendo la maggioranza dei due terzi (si prevede, inoltre, la possibilità di indire un referendum popolare qualora la legge di ratifica fosse approvata con la sola maggioranza assoluta).

Quali osservazioni possono farsi su tali proposte?

Si riconosce ormai l'esigenza di un atto di riequilibrio che trovi nella volontà popolare la sua piena legittimazione. Ci si chiede solo se il carattere politico (e non « legislativo » come previsto dall'art. 75 C.) del referendum non necessiti più dello strumento della legge ordinaria che di quella costituzionale, che appare più complicata e non adeguata all'esigenza ed ai tempi della pressione popolare.

Con l'indizione di un referendum deliberativo (riduttivamente definito « consultivo ») si entrerebbe su un terreno nuovo (da regolamentare) per l'esperienza di democrazia diretta in Italia, ovvero quello del referendum o « consultivo » o « deliberativo » avente ad oggetto atti politico-amministrativi che per gli organi competenti e per l'effetto cui mirano hanno natura strettamente di « diritto interno ».

Non convince invece la tesi della inidoneità dell'art. 11 Cost. a garantire il popolo italiano dalla « barbarie » atomica. Deve riflettersi attentamente sulle implicazioni conseguenti alla scelta di « toccare » uno degli articoli fondamentali della Costituzione. Per il rischio soprattutto di riconoscere una qualche fondatezza (che va invece negata) alla posizione di chi ritiene la Costituzione « formale » ormai superata da quella « materiale » e a quest' ultima da adattare.

Per l'ultima delle proposte finora rese pubbliche, pur condividendo l'idea di modificare l'art. 80 della Costituzione, onde garantire un « quorum » parlamentare sufficientemente alto per prendere decisioni su temi vitali per il Paese, ci chiediamo se non sia opportuno cogliere l'occasione per affermare in tale articolo il principio generale che *ogni* accordo internazionale debba ottenere l'approvazione del Parlamento, individuando precisamente le categorie di accordi per le quali si può prescindere dall'autorizzazione parlamentare (si invertirebbe in tal modo la prassi contraria oggi, di fatto, vigente).

Altre idee verranno certamente sottoposte alla discussione.

Evitando di cadere nell'errore di finalizzare esclusivamente l'impegno nella ricerca del migliore strumento giuridico a scapito dell'iniziativa politica, è bene che la discussione, anche nelle sedi istituzionali preposte, si orienti tenendo conto di queste esigenze:

1) sottrarre la disponibilità di diritti fondamentali e inviolabili dell'umanità (di ogni uomo e di ogni donna) alle mutevoli e risicate maggioranze parlamentari;

2) rovesciare la tendenza in atto ad escludere il Parlamento ai processi decisionali in materia di politica estera e di politica militare, ripristinando la sua primaria funzione di indirizzo politico e di controllo su tali questioni;

3) valorizzare la portata (e l'attualità) pacifista della nostra Costituzione, aggiornando quegli articoli « precettivi » che non appaiano più adeguati in tal senso. ■

PACE/Intervista a Luciana Castellina
a cura di Ornella Cacciò

"Sì, dobbiamo cambiare le regole del gioco"

Cresce la richiesta di un controllo più democratico su questioni di enorme rilievo come quelle poste dall'installazione dei missili a Comiso.

● *La data dell'operatività dei missili installati a Comiso momentaneamente non è definita; comunque non sarà certo mantenuta quella, dichiarata in precedenza, del 16 marzo dato che Spadolini si è impegnato a riferire al Parlamento, nella seduta del 26 prossimo, sullo stato dei lavori alla base del Magliocco. Ritieni che questo slittamento di date per l'operatività possa aprire nuovi spazi per i partiti della sinistra che già da tempo si sono impegnati a contrastare l'azione del Governo in questa materia?*

Non credo che un ritardo nell'operatività dei missili dipenda da un ripensamento politico del Governo, perché le dichiarazioni in proposito continuano ad essere molto nettamente in favore dell'installazione. Il ritardo però è certamente dovuto, in qualche modo, all'azione di freno che è stata compiuta attraverso le manifestazioni che sono state fatte alla base del Magliocco e in questo senso — questo ritardo — è un dato positivo che potrebbe consentire un nuovo dibattito in Parlamento così come è stato richiesto con specifica risoluzione e rispetto al quale Craxi si era pubblicamente impegnato.

● *Ti riferisci alla disponibilità enunciata da Craxi a novembre a conclusione del dibattito parlamentare? A questo proposito tu ritieni che i partiti della sinistra abbiano fatto tutto quello che era possibile fare e che vi sia ancora uno spazio per un'azione politica che possa contrastare la scelta di ospitare i Cruise in Sicilia?*

Ma, io credo che, comunque sia, le risoluzioni si sono presentate, le manifestazioni sono andate avanti, l'iniziativa del referendum autogestito ha dimostrato che c'è un'enorme opinione pubblica che chiede che ci sia un'ulteriore discussione su questa questione e quindi, soprattutto, essendoci stato un impegno da parte di Craxi a fare questa discussione, penso che lo spazio ci sia. Forse non servirà a modificare l'orientamento del Governo; ma credo intanto che un nuovo dibattito al Parlamento serva a far prendere più coscienza sia alla gente sia al Governo stesso della gravità della scelta e della decisione che viene presa.

● *Per quello che riguarda il movimento, invece. In questi anni passati si è costruito un grosso riscontro nell'opinione pubblica, sono circolate idee, rapporti, problemi: insomma si sono affrontati molti temi attinenti la pace e il disarmo; oggi però con il dislocamento e la « quasi-operatività » — che non sarà forse tra qualche giorno ma appare ormai abbastanza certa — si è perso per il movimento un obiettivo molto importante. Come giudichi la nuova fase che il movimento per la pace sta già vivendo e deve affrontare sempre più credibilmente nella mobilitazione e nell'opinione pubblica?*

Io credo sarebbe sbagliato parlare di una situazione di sconfitta della campagna contro i missili; questo termine « sconfitta » non viene usato né in Inghilterra, né in Germania, né credo sarebbe giusto usarlo qui in Italia. Si è perduta una battuta: è una cosa diversa. Perché ritengo che la questione non sia ancora pregiudicata? perché, innanzitutto, un conto è avere lì impiantati i missili, altra cosa è consentirgli l'operatività reale che, come sai, richiede che questi Cruise vadano a passeggio per le strade della Sicilia — come già hanno tentato di fare a Greenham Common nell'ultima esercitazione —. Ma perché questo si faccia bisogna che ci sia un grande consenso, non solo dentro la base, ma anche fuori della base. Io credo che questo consenso continuerà a non esserci e quindi a rendere difficile l'operatività. Comunque la fase che il movimento sta attraversando mi pare sia molto importante perché è quella di allargare enormemente, rispetto al passato, la coscienza di che cosa questi missili significano. Il referendum autogestito e la proposta di legge di iniziativa popolare hanno proprio questo significato. Soprattutto mi pare che la nuova fase del movimento, che è quella che verrà annunciata dalla assemblea del 23-25 prossimi, tenda a sottolineare un punto che è di grande importanza, vale a dire che l'installazione dei missili ha leso, pesantemente, la sovranità dell'Italia e che una cessione di sovranità di questa portata non può certamente essere fatta attraverso un meccanismo di maggioranza parlamentare come quello praticato per questa decisione. Siamo di fronte ad un problema di rinnovamento e di trasformazione delle regole del gioco se si vogliono rispettare i princìpi della democrazia. Quindi credo che avere sottolineato la necessità di un diverso meccanismo decisionale per quanto riguarda questioni di così grande gravità, come le questioni militari, sia già espressione di una fase molto importante della battaglia.

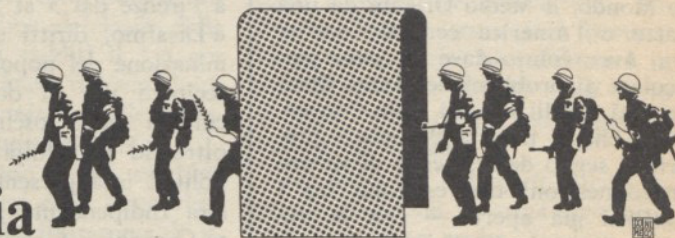
● *Proprio a proposito del referendum cui tu adesso accennavi, all'interno del discorso, vorrei sapere da te come pensi che l'assemblea nazionale dei comitati, espressione quindi di tante anime del movimento, potrà orientare l'ipotesi di lavoro dei prossimi mesi?*

Intanto, penso, ci sarà la proposta di continuare il referendum autogestito per tutte quelle zone che ancora non hanno espresso la loro indicazione, e ci sono ancora molti spazi da coprire. Verrà lanciata anche questa proposta di iniziativa popolare — sulla quale mi pare ci sia ormai nel coordinamento del movimento della pace un orientamento sostanzialmente comune — per andare a quelle modifiche della Costituzione che possono garantire questo controllo più « democratico » su decisioni che, in larga parte, vengono invece tenute segrete o sottoposte ad una decisione molto casuale. Bisognerà ricominciare con un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, continuare con le varie iniziative di lotta e poi continuare a dare un respiro europeo alla battaglia che si sta compiendo.

In questo senso la Convenzione di Perugia a luglio è una delle tappe importanti del processo che abbiamo iniziato. Insomma non è una battaglia che si può ritenere conclusa in pochi giorni o pochi mesi. E' una battaglia di lunga durata.

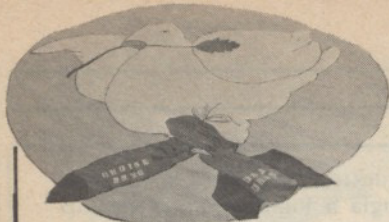
● *Per quel che riguarda la Convenzione di Perugia, pensi che gli obiettivi che si pone, di incentrare il dibattito particolarmente sui problemi del Mediterraneo e quindi dei rapporti Nord-Sud possano avere una risposta proprio nella Convenzione europea?*

Cinema e società

"Il giorno dopo" in Italia

● *Al regista americano Nicholas Meyer i giornalisti italiani hanno rivolto, in occasione della presentazione del film « The day after » nella penisola, se egli ritenesse veramente che la sua opera potesse modificare in qualche maniera l'opinione della gente comune in rapporto al problema del riarmo nucleare. La risposta è stata molto semplice: io ho fatto il film per indurre il maggior numero possibile di persone a riflettere, quanto maggiore sarà il numero delle persone che lo vedrà tanto più potrà avvenire questa riflessione. Ma mentre negli Stati Uniti « Il giorno dopo » è stato trasmesso in contemporanea da varie reti televisive, raggiungendo quindi oltre 100 milioni di spettatori in una sera, in Italia — dopo alcune settimane di programmazione, malgrado l'eccezionale lancio pubblicitario e la contemporanea uscita in un centinaio di città grandi e piccole, il film risulta sì in testa alla graduatoria del numero degli spettatori ma con poco più di 100 mila persone, quindi con un raggio d'influenza molto limitato, benché della pellicola si parli abbastanza.*

In questo impatto limitato rispetto alla nostra società poco influisce il fatto che la critica abbia rilevato la mediocrità del film dal punto di vista artistico, malgrado l'intensità drammatica di alcune scene (la disintegrazione di uomini, animali, case al momento dello scoppio dell'atomica, le folle vaganti in uno scenario di distruzioni e di esseri abbruttiti). Riteniamo invece che si tratti piuttosto del fatto che ormai il pubblico italiano è vaccinato rispetto ai film politici, li guardi con sospetto e al massimo con indifferenza. La maggior parte degli spettatori de « Il giorno dopo » sono persone già consenzienti verso l'assunto tematico di fondo. La maggior parte dei sostenitori di un mal inteso realismo, secondo il quale è meglio armarsi perché il pacifismo è più pericoloso, preferiscono ignorare il film, quando non demolirlo senza conoscerlo.

Ciò indica la difficoltà di condurre in Italia una campagna anche di mera informazione sui rischi impliciti nella corsa attuale verso il disastro e la necessità quindi di svolgere iniziative che non siano la ripetizione di propagande di scarsa efficacia. Il ruolo di Cassandra non ha mai suscitato soverchie simpatie. Ma qui ora, in Europa, si tratta non di attendere che il fato si compia e che altri decida sulle nostre teste, ma di far sì che noi cittadini dei vari paesi dell'Europa occidentale ed orientale si possa agire affinché la corsa folle venga frenata e che la marcia si inverta. Il recente incontro di Lubiana tra rappresentanti di organizzazioni popolari e sindacali dell'est e dell'ovest ha dimostrato che il confronto è possibile, che il dibattito non è privo di riscontri a vari livelli, che iniziative possono aver luogo, pur nella diversità dei regimi politici e dei margini di autonomia per movimenti della pace. Allora potrà emergere che cinema e televisione, scuola e stampa sono in grado di esercitare un ruolo fondamentale non solo nell'indicare « scenari catastrofici » (che a nostro avviso provocano anche l'effetto contrario, di pensare cioè che se tanto tutto andrà distrutto, poco ciascuno di noi può fare) quanto nell'incitare a un sommovimento delle coscienze soprattutto nella divulgazione della consapevolezza opposta, e cioè che non tutto è deciso, che non tutto è iscritto nel libro dei fati. Il richiamo alla critica, all'osservazione dei fatti, all'impegno spiegabile contro tutte le violenze, *più evidenti o sottili, di Stato o nell'ambito privato, può alla lunga risultare più produttivo di effetti di un film spettacolare.*

Carlo Vallauri

Le precedenti Convenzioni, a Bruxelles ed a Berlino, sebbene avessero il tema Nord-Sud ogni volta all'ordine del giorno, si sono concentrate ogni volta sulla resistenza all'installazione dei missili in Europa. Credo che in questa fase sia molto importante che il movimento della pace riesca anche a capire meglio, a denunciare meglio e, soprattutto, a contrastare con più efficacia tutti i processi concreti che possono portare all'uso dei missili. Tra questi processi concreti ci sono i tanti conflitti già aperti nel Terzo Mondo, il Medio Oriente da una parte e l'America centrale dall'altra. Aver voluto dare un peso particolare ai problemi del Terzo Mondo e ai conflitti locali nella Convenzione che si tiene a Perugia è proprio il segno dell'esigenza di vedere le connessioni che esistono fra i conflitti già aperti — con le minacce di guerra e gli interventi militari già esistenti — e la questione dei missili in Europa.

● *Tra i conflitti locali in atto in questo periodo la guerra tra Iran ed Irak in questi giorni è sulle prime pagine di tutti i giornali per la sconvolgente notizia che viene condotta con l'uso di armi chimiche. Su un quotidiano del 15 scorso è apparsa la condanna del movimento della pace italiano in quanto non manifesta e non denuncia quest'aspetto dell'orrore delle guerre — lasciando capire che è un movimento che cerca di coprire l'Unione Sovietica — manifestando solo contro i missili che la Nato vuole installare. Ritieni valida quest'affermazione?*

Assolutamente no, sono le solite accuse qualunquistiche e poco informate, mi pare molto importante dire che nella proposta di legge di iniziativa popolare che verrà discussa all'assemblea prossima c'è un punto che è relativo alle armi chimiche. E' molto importante visto che questa questione è venuta tragicamente fuori con molta attualità in rapporto alle vicende Irak-Iran. Comunque il movimento della pace ha sempre parlato delle armi chimiche, molto prima di queste assurde vicende della guerra Irak-Iran, e la presa di posizione è sempre stata molto netta.

O. C.

PACE/Il Convegno di "Testimonianze"

Il mondo a una dimensione

di Raffaele Luise

● Un appassionato ed intenso invito a passare dalla fase esigenziale-etica a quella storico-operativa è stato il messaggio rivolto al movimento per la pace dal terzo convegno nazionale della rivista « Testimonianze », tenutosi a Firenze dal 3 al 5 maggio, sul tema « Disarmo, diritti umani e autodeterminazione dei popoli ». Vi hanno partecipato più di duemila persone (la cui età media oscillava sui 25 anni), oltre ad una folta rappresentanza di politici (era presente in forze la Sinistra Indipendente , dal suo presidente Ossicini, a Gozzini, La Valle, Agnoletti, Bassanini e Pingitore; c'erano Pietro Ingrao e Renato Zangheri per il Pci, Luigi Granelli per la Dc) e di giuristi (tra gli altri, Paolo Barile e Pierluigi Onorato).

Proprio il fatto nuovo dell'installazione e della prossima messa in opera dei missili a Comiso ha guidato la riflessione del convegno, indirizzandola verso la ricerca di forme concrete di mobilitazione popolari capaci di opporsi e di condizionare la volontà dei governi sul terreno delle armi atomiche. A questo proposito è emersa chiara la necessità di apportare una sostanziale modifica ad alcuni articoli della nostra Costituzione, in particolare l'11° e l'80°, mediante un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare, che completi e si accompagni al referendum autogestito e a quello « istituzionale » proposto da La Valle, sull'installazione dei Cruise a Comiso. Il convegno stesso ha, anzi, elaborato e diffuso, al termine dei suoi lavori, un'ipotesi di modifica dell'art. 11 Cost. (sulla necessità di ridefinire e chiarire l'articolo in questione si è detto d'accordo lo stesso ministro dc Luigi Granelli), che prevede l'inserzione di una norma che bandisca dal territorio della Repubblica le armi atomiche, batteriologiche, chimiche e ogni tipo e sistema d'arma di distruzione di massa.

Questo, in sostanza, il filo rosso che ha animato l'incontro di Firenze, e che ha trovato nelle relazioni di padre Balducci e di Pietro Ingrao, e negli interventi di La Valle e di Zangheri alla tavola rotonda su « L'Europa oltre Yalta », i suoi momenti salienti.

Anno dopo anno, ha detto Balducci, il « teorema atomico » si svolge, svuotando gli ordinamenti democratici del nostro Stato e gli ordinamenti democratici delle Alleanze internazionali. In altre parole, la natura tecnologica dell'arma atomica ha la meglio su ogni altra considerazione, e, mentre cambia gli scenari che presiedettero all'elaborazione della nostra Costituzione o all'adesione all'Alleanza Atlantica del '49, muta pure alla radice le stesse condizioni pregiuridiche del Patto sociale. Al punto che oggi la logica della deterrenza, sviluppatasi enormemente negli ultimi decenni, ha portato alla formazione di una vera e propria costituzione materiale, in sostituzione di quella formale.

In tale soqquadro dello « statuto » fondamentale della società, Balducci ha poi giustamente individuato l'origine della diffusa disaffezione nei confronti dello Stato, del riflusso nel privato e della rassegnazione all'inevitabile, esemplificati nel motto tragico « convivere con i missili ». Il movimento della pace deve reagire denunciando le contraddizioni dell'imperialismo atomico e propugnando come alternativa un nuovo ordine basato sui diritti umani e sull'autodeterminazione dei popoli.

Su questa scia si è poi posto Pietro Ingrao, che ha centrato il suo intervento sulla necessità di diffondere il movimento della pace in tutti quei luoghi e tra la massa enorme di gente che, pur angosciata dallo spettro nucleare, si rifugia nella irresolutezza del suo differimento in un imprecisato futuro. « A loro bisogna far capire — ha detto Ingrao — che i guasti della "bom-

ba" sono già operanti, e che è urgente dilatare gli orizzonti della democrazia e della partecipazione ».

Altri importanti contributi sono venuti, come si diceva, dalla tavola rotonda su « L'Europa oltre Yalta », in particolare da La Valle e da Zangheri.

In una relazione dal vasto impianto storico-politico, il senatore della Sinista Indipendente ha riproposto la questione decisiva: si deve andare ben oltre Yalta, occorre superare Hiroshima! « Questo mondo che non ci piace — ha spiegato — non nacque da Yalta ma da Hiroshima con la sua pace che non fu altro se non la continuazione della guerra ».

Lo scenario che oggi ci si presenta è quello tragico che conosciamo: un mondo dominato da un solo impero, il grande impero occidentale, rispetto al quale quello sovietico viene considerato una semplice appendice marginale e maligna, destinata alla fine. « Un mondo, insomma, ad una sola dimensione, il cui fondamento e vertice supremo — ha evocato La Valle — è l'arma nucleare ».

Nel suo intervento Zangheri ha, invece, messo l'accento sui diritti umani come base d'avvio del superamento di Yalta. Poiché oggi, ha esordito l' esponente comunista, il diritto civile più urgente è forse proprio quello della difesa dalla minaccia dello sterminio nucleare, « il problema atomico deve essere posto al centro della politica nazionale e delle stesse riforme istituzionali ». Se è madornale, ha proseguito, che nelle Costituzioni moderne e democratiche non si sia discusso della possibilità della decisione popolare riguardo alle armi atomiche (« che pure caratterizzavano quegli anni »), « oggi — ha detto nel suo passaggio più forte — non possiamo costituzionalizzare la guerra! ». Pertanto « il referendum, sia nella sua forma "autogestita" che in quella "istituzionale", deve e può estendersi al tema dell'armamento atomico ».

Da ricordare, infine, il messaggio inviato da Eduardo De Filippo, senatore a vita e membro della Sinistra Indipendente, che ha esortato il convegno a « fare il possibile perché in Italia avanzi la linea del disarmo unilaterale ». ■

PACE/L'obiezione fiscale

Contro le armi un'arma a doppio taglio

● Obiezione di coscienza contro il servizio militare, obiezione contro la produzione di armi. Ora siamo alla terza obiezione, quella fiscale. Consiste nel rifiuto di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per le armi giudicando inammissibile che si costruiscano armi con i soldi del contribuente. In pratica si dovrebbe defalcare dalla dichiarazione dei redditi il 5,5 per cento poiché lo Stato italiano destina appunto tale misura delle entrate fiscali per l'apparato bellico.

I primi obiettori fiscali sarebbero stati i quacqueri della Pennsylvania che nel 1755 rifiutarono di finanziare la guerra degli inglesi contro indiani e francesi. E poi lo scrittore H.D. Thoreau che nel 1845 rifiutò il proprio contributo alla guerra contro il Messico. L'obiezione fiscale ha profonde radici negli Stati Uniti: nel 1973 furono 70 mila i nuclei famigliari che ricusarono la sopratassa della bolletta telefonica — istituita fin dal 1914 — a sostegno della guerra nel Vietnam ed ora è il vescovo cattolico di Seattle (cantieri di sommergibili atomici) ad invitare i cittadini a dare allo Stato solo metà delle tasse dovute, destinando l'altra metà ad un Fondo imposte per la pace. La parola d'ordine è: « Perché pregare per la pace finché si paga per la guerra? ».

In Italia il primo obiettore fiscale è stato Manrico Mansueti, impiegato di Sarzana, seguito dal bresciano Giovanni Gatti, negli anni '72-'73. All'inizio degli anni '80 gli obiettori fiscali erano appena una ventina, nell'82 sono diventati 419 e la somma raccolta ha superato i 17 milioni e mezzo. Sono obiettori soprattutto gli impiegati (79) e gli insegnanti (76); e poi il personale ospedaliero (25), i liberi professionisti (23), gli operai (21).

Che il problema interessi tutti i gruppi e i movimenti che si dedicano all'attività a favore della pace lo si deduce dai molti convegni svolti lo scorso anno e nel primo scorcio dell'84 che hanno messo al centro del proprio dibattito per una « cultura della pace » l'obiezione fiscale. Tra i partiti hanno preso posizione per questa nuova obiezione DP, PR e PDUP. Tra i cattolici, oltre a numerose associazioni, anche la Charitas (monsignor Bettazzi in prima fila) che ha pubblicato in volume una raccolta di studi sotto il titolo « La ricerca della pace e l'obiezione fiscale ».

Le difficoltà a fare di questo tipo di obiezione un'arma contro le armi non sono poche. Intanto solo chi presenta il modello 740 può autoridursi le tasse, ne restano quindi esclusi tutti i lavoratori in possesso solo del modello 101. In secondo luogo i giovani privi di reddito sono nell'impossibilità di prendere parte diretta a questo tipo di protesta. In terzo luogo chi ha una famiglia da mantenere non accetta a cuor leggero una forma di lotta alla quale non si sa ancora come risponderà lo Stato.

Ma l'obiezione fiscale è anche un' arma a doppio taglio: se venisse accettata potrebbe essere estesa ad altri settori e contribuire a cancellare certe conquiste sociali degli ultimi anni. Ad esempio la possibilità d'aborto: basterebbe che tutti quelli che hanno detto sì all'abrogazione della legge si rifiutassero di pagare le tasse in proporzione a quanto lo Stato spende per gli aborti nelle strutture pubbliche per creare un mucchio di difficoltà. E forse — insinua qualcuno — se si pensa a questo si capisce il grande interesse dei movimenti cattolici per l'obiezione fiscale.

La questione è quindi assai delicata e solo ora comincia ad uscire dal dibattito di una cerchia ristretta per coinvolgere un po' tutta l'opinione pubblica.

Piero Nenci

RICORDO DI MARTIN NIEMÖLLER

di Tullio Vinay

● Il 7 marzo è morto a Wiesbaden il pastore Dr. Martin Niemöller personalità di primo piano nell'ecumene cristiana, leader riconosciuto nella difesa della Chiesa contro Hitler, instancabile testimone di Cristo e perciò appassionato combattente per la. pace e la libertà. La sua vita ha conosciuto una profonda evoluzione che lo ha portato dal nazionalismo al pacifismo più assoluto. (Le due fotografie che pubblichiamo rappresentano i poli di questo radicale cambiamento).

Nato nel 1892, a 18 anni entra nella marina imperiale e, durante la prima guerra mondiale fu un coraggioso ufficiale, comandante di un sommergibile. Già allora rifletté sulle barbarie della guerra ed alla fine del conflitto, benché senza mezzi, lasciò la marina e si mise a studiare teologia. Fu consacrato pastore nel 1924 ma non per questo si assentò dalla difficile problematica della Germania del dopo trattato di Versailles. Quando Hitler sale al potere, vede nel nazionalsocialismo non solo la minaccia alla stessa civiltà, ma il demoniaco avversario della fede cristiana. Pastore a Berlino-Dalhem è fra i primi a denunciare il pericolo dell'asservimento della Chiesa alla ideologia nazista e all'antisemitismo. Si trovò così sin dall'inizio nei ranghi della Chiesa Confessante, cioè in quella parte non trascurabile della Chiesa Protestante che si oppone alle idee di Hitler e che si schiera decisamente contro il vescovo dell'Impero Ludwig Müller, voluto e sostenuto dal Führer, per sottomettere la Chiesa alla sua ideologia nazionalista ed antisemita epurando l'insegnamento cristiano da ogni connessione giudaica fino ad eliminare l'Antico Testamento dalla dottrina e a fare di Gesù un biondo eroe ariano. Ancora oggi pochi sanno della meravigliosa resistenza della Chiesa Confessante e dei suoi innumerevoli martiri. Questo volto della Germania dovrebbe essere più conosciuto: ricorre proprio quest'anno il 50° anniversario del Sinodo di Barmen dove questa parte vivente della Chiesa scrisse la storica confessione di fede per avvertire i credenti dei pericoli dell'ingerenza del nazionalsocialismo nella dottrina e nella vita cristiane. Della Chiesa Confessante Niemöller divenne ben presto l'organizzatore ed il leader prestigioso, pur sapendo che, prima o poi, l'ira di Hitler si sarebbe scatenata contro di lui. Difatti, le SS lo arrestarono nel 1937 portandolo nel campo di Sachsenhausen, dal quale sarà trasferito a Dachau come « prigioniero personale » del Führer, il quale voleva piegarlo per annientare così la resistenza di quella parte della Chiesa Protestante che ancora resisteva. Personalmente ricordo ancora le calunnie che la propaganda nazista faceva correre su di lui. Niemöller rimase fermo e fedele fino alla liberazione ed oltre. Sintomatica e descrittiva della sua personalità è la risposta data ai liberatori americani. Gli domandarono, probabilmente per strumentalizzarlo, « che programma aveva ». Rispose: « non ho un programma, ho un Signore ». Questa la sua linea: fedeltà al Signor Gesù Cristo, in ogni evenienza della vita.

Ormai, dopo la guerra, il problema vero era quello della riedificazione della Chiesa, troppo compromessa col Regime. Lui non gettò la colpa solo su una parte. Sostenne che per ricominciare una vita nuova era prima di tutto necessario il pentimento. Così fu uno dei promotori della famosa dichiarazione di Stoccarda nella quale le Chiese senza distinzione riconoscevano la loro parte di responsabilità nella tragedia nazista.

Obiettore di coscienza e decisamente pacifista si impegnò fino dagli inizi degli anni '50 in una campagna contro il riarmo della Germania nel quadro della Nato chiedendo, con una lettera, ad Adenauer un referendum popolare sull'argomento. Andò a Washington per spiegare la cosa agli americani, poi a Mosca nell'intento di coinvolgere la Chiesa Ortodossa nella lotta contro il riarmo e per la distensione. I movimenti per la pace devono molto a lui per la sua azione tenace e soprattutto lucidamente chiara. Anche gli avversari hanno dovuto sempre riconoscere che quel che lo motivava in ogni situazione ed in ogni ambiente era l'amore di Cristo per gli uomini.

Anche quando rivestì cariche eminenti come presidente della Chiesa Evangelica Tedesca dell'Hessen-Nassau, poi dal 1961-'68 come co-presidente del Consiglio Mondiale della Chiesa non cessò di operare per la pace col volantinaggio, col partecipare ad ogni manifestazione, sempre pronto nei dibattiti e nella lotta. Ormai nessuno poteva più mettere in dubbio la sua statura spirituale e la sua profonda onestà di testimonianza e di vita coerente. Poiché l'*Astrolabio* è la rivista fondata da Parri aggiungo che Niemöller e Parri avrebbero voluto incontrarsi, l'uno credente l'altro no, avevano molte cose in comune. Ho avuto l'onore di essere amico di entrambi, ed avrei tanto desiderato questo incontro anche per l'appello congiunto per la pace che avrebbero potuto fare. Le circostanze lo hanno impedito.

Il quotidiano *Le Monde* nel ricordare Niemöller scrive, fra l'altro, che « fu all'origine, nell'ottobre 1981, della prima grande manifestazione del movimento della pace a Bonn ». Scriveva (*Le Monde* 27-10-81) « ha valso la pena di vivere fino a 90 anni per veder sorgere una tale speranza (...) fino all'ultimo respiro non cesserò di animare questa battaglia contro il genocidio ed il suicidio planetari e, convinto che nulla è fatale, di indicare la via di un futuro possibile: quello della vita ». ■

IL VENTRE GONFIO DELL'AFRICA (1)

a cura di Bijan Zarmandili

L'Africa: pianeta ancora quasi sconosciuto per molti nelle sue valenze più peculiari. Tolto il settore settentrionale, al quale si è legati per motivi strategici e geografici, per il resto, spesso, dati generici del folklore si mescolano con le immagini confuse di una civiltà politica, culturale ed economica poco assimilata dalla pubblica opinione. E la stampa più diffusa fatica tuttora a rendersi disponibile ai molteplici problemi che progressivamente vi stanno emergendo. Il sottosviluppo economico, la fame, l'emigrazione forzata, i conflitti interni,... sono frammenti di alcuni drammi che tradizionalmente scuotono la maggior parte dell'Africa, senza divenire tuttavia elementi essenziali della nostra coscienza politica.

« L'Astrolabio » comincia con questo dossier una serie di interventi sulla questione africana, con particolare attenzione all'analisi dei "modelli di sviluppo" nel Continente e alle ragioni che ne hanno determinato più volte il fallimento. I dossier conterranno tra l'altro articoli richiesti espressamente ad esperti nel settore che esamineranno i legami tra alcune caratteristiche comuni (la decolonizzazione ancora recente; l'imposizione dei confini coloniali; l'esistenza di sistemi di organizzazione tribale che offrono la più vasta gamma di strutture; la scarsa densità di popolazione; la diffusione di una agricoltura prevalentemente estensiva e quasi tutta di tipo tropicale...) e il basso livello di sviluppo economico e sociale. Osservando in particolare i tentativi a livello individuale, governativo e intergovernativo, nonché l'individuazione di una serie di atteggiamenti socio-psicologici che spesso sono e restano cause-effetti del mancato decollo dei "modelli" (l'articolo di Len Bloom, professore di sociologia all'Università di Kalabar, Nigeria).

L'intero lavoro è stato realizzato in collaborazione con la Prof. Rosemary Galli, docente all'Università Redlands (California), Vermont e Kalabar (Nigeria) e con la giornalista Maria Laura Franciosi. Le schede ed i grafici sono dell'urbanista William Thuburn, consulente per la pianificazione e lo sviluppo.

Modelli di sviluppo

Un futuro da inventare

di Rosemary Galli

● In questo dossier edizione speciale ci proponiamo di considerare il futuro dell'Africa in termini sia economici che politici. Il futuro del continente africano è inestricabilmente collegato al processo dello sviluppo capitalistico in tutto il mondo, e non può assolutamente esser considerato isolatamente. Per comodità di trattazione, abbiamo diviso l'esame del problema in due parti separate: l'evoluzione economica con particolare riferimento allo sviluppo dell'area sub-sahariana, e l'evoluzione politico-strategica del continente nel suo insieme.

Il problema fondamentale dello sviluppo economico africano è l'accumulazione dei capitali. A questo proposito l'Africa presenta un quadro molto differenziato, ed è perciò difficile confrontare la Nigeria con la Guinea-Bissau oppure la Costa d'Avorio con l'Alto Volta. Eppure negli anni '60 e '70 la maggior parte degli africanisti ha considerato la questione dello sviluppo capitalistico come eguale per tutto il continente a causa degli stretti legami che continuavano ad esistere con l'Europa e gli Stati Uniti; di conseguenza il colonialismo era diventato neo-colonialismo, e l'imperialismo era identificato con l'ultra-imperialismo. In altre parole, le nazioni africane di nuova indipendenza in questa ottica sembravano non avere possibilità di sviluppo autonomo. L'indipendenza politica non comportava autonomamente lo sviluppo economico, ed il vecchio concetto della divisione internazionale del lavoro rimaneva valida; così le nazioni africane restavano confinate nei livelli più bassi fra i produttori di beni primari.

Per la maggior parte degli anni nel periodo dal 1955 al 1975, il commercio internazionale dei beni primari ha avuto un andamento sfavorevole. Gli studiosi dei problemi dell'Africa e del Terzo Mondo in generale hanno concentrato la loro attenzione su questo trasferimento di surplus effettuato in base ad iniqui termini commerciali e monetari. A. Emmanuel e Samir Amin hanno fornito la giustificazione teorica per le rivendicazioni degli africani e degli altri paesi del Terzo Mondo, in base alle quali i capitali occorrenti per lo sviluppo potevano esser reperiti solo nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale che prevedesse certe preferenze sui mercati occidentali. Negli anni '70 le maggiori rivendicazioni erano concentrate sui problemi commerciali, non sulla concessione di aiuti. Ma già nel 1980 il nuovo ordine economico internazionale era diventato lettera morta; non fa meraviglia che sia stato gettato nel dimenticatoio un problema dibattuto ripetutamente ed inutilmente sin dal 1964 alle varie Conferenze delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. In questo frattempo il commercio internazionale è entrato in crisi, insieme ai traffici di merci, a causa del rallentamento del tasso di crescita economica dei paesi industriali. Nel centro del capitalismo mondiale la crescita della produzione è scesa dalla media annua del 6,4% prima del 1967 alla percentuale dell'1,6% negli anni fra il 1973 ed il 1978. Di contro, il tasso di incremento della produzione industriale nel Terzo Mondo in generale è salito dal 5% al 7,1%. E allora, cos'è accaduto? Se i traffici commerciali sono diminuiti e sono diminuiti anche i prezzi al produttore per la maggior parte delle merci, di dove sono arrivati i capitali che hanno permesso di sostenere le spese relative all'aumento della produzione industriale?

➸

A partire dalla metà degli anni '70, siamo stati testimoni di un massiccio riciclaggio di finanziamenti capitalistici su scala mondiale. Nel periodo 1973-'74 i prezzi del petrolio si sono quadruplicati: ciò permise il trasferimento di ingenti somme di danaro verso i paesi produttori di petrolio che all'epoca depositarono questo danaro presso banche multinazionali operanti sui cosiddetti mercati dell'eurodollaro. Così i petrodollari furono riciclati in tutto il mondo « sviluppato » ed in quello « in via di sviluppo », alimentando programmi di sviluppo industriale che molti paesi del Terzo Mondo avevano avviato negli anni '40 e '50.

Nel 1980 molti studiosi dei problemi dello sviluppo avevano messo a punto una nuova concezione di divisione del lavoro caratterizzata dallo sviluppo « dipendente » dell'industria nel Terzo Mondo. Tale tipo di sviluppo era in gran parte legato alla lavorazione dei prodotti primari — ad esempio il rame in Zambia e Zaire, il petrolio in Nigeria, fibre tessili e poi stoffe in Costa d'Avorio. Per di più questo genere di sviluppo dipendeva dalla tecnologia e quindi dalla cooperazione degli oligopoli del capitalismo mondiale.

Secondo il politologo nigeriano Claude Ake, lo sviluppo africano continuava ad essere « dipendente »: a suo avviso, scarsissime restavano le possibilità di uno sviluppo autonomo ed indipendente, poiché i progressi delle industrie a bassa tecnologia non potevano influire sulla base ancora molto limitata delle risorse ricavabili nella maggior parte del continente africano.

Sarebbe facile finire a questo punto la nostra analisi delle prospettive di sviluppo dell'Africa, dal momento che il futuro dell'economia appare poco promettente se non stagnante. Per tutti gli anni '80 gli economisti della Banca Mondiale prevedono una riduzione globale della produzione, e calcolano che il reddito pro-capite nel continente africano sarà inferiore a quello del 1960.

Eppure sarebbe un errore limitare l'analisi a questo livello empirico perché proprio qui si cela la stessa dinamica dello sviluppo capitalistico. In Africa ci sono gli estremi sia dello sviluppo che del sottosviluppo, nascosti dalle cifre statistiche generali. Prendiamo ad esempio il caso della Guinea-Bissau dove non c'è stata l'accumulazione di capitali, che non si prevede del resto per i prossimi quattro anni. Mentre la Nigeria ha avviato la produzione siderurgica e petrolchimica, il Ghana ha toccato il fondo dei tassi negativi di sviluppo sia nell'agricoltura che nell'industria, ma sta cercando di ristrutturare la sua economia. Per contrasto, il Camerun presenta un quadro di sviluppo equilibrato e positivo sia per l'agricoltura che per l'industria. Il Sudafrica è il gigante industriale (e di potenza sub-imperialista) del continente.

Perché questa differenza? Per sua natura lo sviluppo capitalistico è diseguale e dipendente sia nel centro che nella periferia. Per comprendere le differenze esistenti nel continente africano e la loro futura evoluzione, occorre fare un'analisi che possa spiegarle in termini dello sviluppo del capitalismo in generale. Si deve perciò teorizzare la dinamica dell'accumulazione di capitali.

In quali condizioni avviene l'accumulazione di capitali su scala mondiale? E nell'Africa in generale, e nei singoli Stati africani? L'economista francese Alain Lipietz descrive vari tipi di accumulazione dei capitali nel centro e nella periferia: il *Fordismo,* che caratterizza l'attuale stadio del capitalismo monopolistico in Europa, negli USA ed in Giappone; la *promozione delle esportazioni,* che caratterizza quanto avviene nella maggior parte dei paesi africani che puntano soprattutto allo sviluppo della produzione primaria; *la sostituzione dell'importazione classica,* che riguarda vari paesi africani come ad esempio Nigeria e Kenya dove si producono localmente i beni di consumo per le classi medie; infine la *sostituzione delle importazioni* che ha luogo in pochi paesi africani — come Costa d'Avorio e Sudafrica — con

la produzione di manufatti destinati all'esportazione. A questi modelli Lipietz aggiunge una variante che si riscontra in pochissimi paesi del Terzo Mondo, e che egli definisce *Fordismo periferico,* come ad esempio Brasile, Corea del Sud, Nigeria, Algeria, Spagna, Polonia, Messico e Turchia. Il *Fordismo periferico* comporta un nuovo tipo di industrializzazione fondato sulla sostituzione delle importazioni, dove si producono non solo beni di consumo durevoli ma anche beni capitali ed intermedi destinati sia al consumo locale sia all'esportazione.

La dinamica che dirige lo sviluppo capitalistico deriva dalle contraddizioni interne e dalle necessità del Fordismo. In questo quadro l'accumulazione di capitale si basa sull'intensificazione dei processi di lavorazione attraverso continue innovazioni. Ciò comporta un aumento costante del capitale nella forma di macchinari ed attrezzature proporzionato al capitale nella forma del lavoro. Perché la produzione continui ad essere redditizia (ed il capitale ad accumularsi) dev'esserci un continuo aumento della produttività dei lavoratori. Il Fordismo effettua questo sfruttamento delle classi lavoratrici tramite una contrattazione che prevede l'aumento dei consumi di massa proporzionalmente alla produttività. Il Fordismo è entrato in crisi negli anni '70 allorché nel centro cominciò a diminuire la produttività. Di conseguenza furono esercitate pressioni sul potere d'acquisto e furono ridotti i salari reali, con ciò contraendo i mercati interni ed internazionali.

Diversamente dalle precedenti forme di imperialismo fondate sulla domanda di materie prime per l'industrializzazione del centro e di sbocchi mercati per la produzione del centro, il Fordismo va alla ricerca di aumenti della produttività e di retribuzioni più basse. Eppure anch'esso ha bisogno di materie prime; ciò spiega la continuazione degli investimenti di capitale per la promozione delle esportazioni, e questo è quanto avviene nella maggior parte dell'Africa sub-sahariana. Ma l'impulso maggiore del Fordismo è verso gli investimenti in aree che offrano possibilità di innovazioni tecnologiche (derivanti dall'interdipendenza delle economie del centro), ed in aree dove ➝

Schiacciati dal "potere verde"

Per una nuova politica di aiuto allo sviluppo

di Luciano De Pascalis

● *Un decimo dell'umanità ha oggi fame. Cresce nel mondo il numero delle bocche da sfamare. La produzione agricola ristagna nei paesi a forte pressione demografica e fa invece passi da gigante laddove la popolazione diminuisce. I paesi più ricchi, come gli Stati Uniti, sono portati ad usare il loro potenziale agricolo come arma politica nei rapporti internazionali. E' questo il c.d. « potere verde ».*

Il contadino del Terzo mondo, poco più o poco meno di un miliardo di individui, viene schiacciato dalla concorrenza agricola dei paesi sviluppati e dal loro aiuto alimentare e tende ad emigrare verso le città, smettendo di coltivare e diminuendo l'offerta di prodotti agricoli.

Fame e denutrizione nel Terzo mondo sono così al centro del dibattito politico internazionale. La situazione alimentare è drammatica soprattutto nel continente africano. Dal 1970 ad oggi in Africa l'import è triplicato ma è diminuito il consumo alimentare pro-capite. L'africano dispone oggi di un 10% in meno di nutrimento rispetto a dieci anni fa.

Non si tratta di un problema umanitario risolvibile inviando alcune migliaia di tonnellate di cereali e di polvere di latte in più. In Africa fame e denutrizione non sono un fenomeno di miseria tradizionale. Siccità, carestie, aumento di popolazione, arcaici sistemi produttivi certo spiegano la riduzione delle derrate alimentari. Ma ci sono anche fattori indotti dall'esterno come la domanda internazionale, che ha spinto l'Africa alle produzioni per l'export, lo stesso aiuto alimentare, che ha contribuito a disincentivare la produzione locale, ed infine gli iniqui rapporti di scambio.

Che cosa fare? La domanda investe il confronto Nord-Sud ed indica la necessità di costruire un nuovo ordine alimentare, ponendo al centro di una strategia di sviluppo la economia contadina africana con le sue peculiarità e le sue esigenze. Ciò vuol dire trasformare le strutture produttive dei paesi in via di sviluppo e puntare su uno sviluppo autonomo orientato prioritariamente ai propri fabbisogni alimentari, utilizzando finanziamenti ed assistenza dei paesi industrializzati, ammodernando l'agricoltura e sottraendola alle pressioni agro-esportatrici.

Saranno perciò necessari nuovi e maggiori sforzi finanziari ed un mutamento della logica europea dell'aiuto allo sviluppo e della politica internazionale di cooperazione, che deve essere portata alla coerenza con le strategie nazionali e la valorizzazione delle risorse locali dei paesi interessati: l'aiuto alimentare deve diventare anch'esso strumento di cooperazione, che, mentre nell'immediato soddisfa il deficit nutrizionale, nel medio periodo contribuisce alla crescita produttiva autonoma.

La politica della Cee è compenetrata di questa « nuova » cultura dello sviluppo? ■

la manodopera è a più basso costo. Le industrie ad alta concentrazione di manodopera che richiedono lavoratori non qualificati si trasferiscono verso la periferia, mentre quelle a maggior concentrazione di capitali che richiedono una dirigenza ed una manodopera molto qualificate sono installate nel centro o nella semi-periferia. Ciò spiega i modelli di accumulazione fondati rispettivamente sulla sostituzione delle esportazioni e sul Fordismo periferico.

Ma le spinte imperialistiche spiegano solo una metà della storia. L'accumulazione dipende dalle condizioni materiali e sociali entro le potenziali aree di investimento. Per la maggior parte dei paesi africani la condizione limitativa principale in termini di industrializzazione è la mancanza di una forza di lavoro disciplinata. Le relazioni sociali prevalenti sono di tipo precapitalistico in seno al 70-90% della popolazione. Alienazione ed urbanizzazione sono fenomeni che si verificano a ritmi ineguali, ed in seno alla struttura sociale esistono poche opportunità, sotto il profilo sia dell'istruzione che dell'occupazione, che possano realmente servire a disciplinare i lavoratori.

Un altro fattore di limitazione è rappresentato dalle ridotte dimensioni dei mercati interni. Ventiquattro dei 52 paesi africani hanno una popolazione di meno di 5 milioni di persone. I tipi sia classici che nuovi di sostituzione delle importazioni richiedono ampi mercati interni per l'attività economica, altrimenti le industrie operano molto al di sotto della piena capacità. A questo proposito assume importanza vitale il problema dell'integrazione regionale. Negli ultimi dieci anni sono così proliferate le organizzazioni regionali; si sono formate le organizzazioni per l'Africa occidentale (ECOWAS), per l'Africa Centrale, per l'Africa del Sud (SADCC), per l'Africa francofona (CEAO), ed ora sta resuscitando la moribonda Comunità est-africana. Nel dicembre scorso un gruppo di paesi africani ha discusso la creazione di un'area commerciale preferenziale.

L'ultimo fattore che qui prendiamo in considerazione è il ruolo dello Stato nel facilitare oppure ostacolare l'accumulazione di capitali. Lipietz enumera tre funzioni che la facilitano: regolamentazione (dei livelli salariali, dei benefici della sicurezza sociale, del sistema bancario, leggi sulla proprietà, ecc.); repressione (particolarmente contro i sindacati); ed infine irregimentazione (reclutamento di manodopera per i lavori pubblici, ecc.). Bjorn Beckman dell'Università nigeriana Ahmadu Bello elenca altre tre funzioni: produttiva (in cui è lo Stato stesso che effettua investimenti); riproduttiva (in cui lo Stato mantiene la legge e l'ordine, regola la competizione in seno alla borghesia, ecc.); e infine ideologica (in cui lo Stato si assume i compiti della socializzazione e della legittimazione). Nella maggior parte degli Stati africani queste funzioni sono assolte malamente o addirittura ignorate, e di conseguenza gli investimenti di capitale non sono promossi con successo. C'è chi rileva che spesso lo Stato post-coloniale si trova a dover competere con la logica o la razionalità della società tradizionale; ciò comporta una lotta di classe, con forme passive ed attive di resistenza. Le forme passive si pongono spesso come barriere culturali allo sviluppo: assenteismo, formalismo burocratico, ecc. Sono forme di resistenza attiva gli scioperi, certe attività delle organizzazioni politiche, o addirittura ribellioni, come è avvenuto in Nigeria. Così il recente colpo di Stato militare in Nigeria può esser spiegato in un certo senso come un tentativo dei militari di sostituire un governo inetto, inefficiente e corrotto, cioè un governo che incontrava sempre maggiori difficoltà nell'adempiere alle suddette funzioni.

La futura accumulazione di capitali in Africa dipende non solo dall'evoluzione del Fordismo, ma soprattutto dall'esito di questa lotta di classe. I dirigenti africani debbono chiedersi se le relazioni sociali di tipo capitalistico (Fordismo periferico) siano più promettenti in termini di produttività del lavoro, di quanto lo sia la partecipazione di massa tramite forme istituzionalizzate di « poder popular ».

R. G.

L'Africa, il Continente più impegnato nella lotta anticolonialista, è duramente segnata dalla contraddizione dei conflitti interni. Metà dei dieci milioni di rifugiati esistenti nel mondo sono africani: vittime di lotte politiche e religiose, ma anche della siccità causata da rotture degli equilibri ecologici.

● « Il nostro vecchio continente è ora sull'orlo del disastro, e sta per precipitare nell'abisso dei conflitti, preso in una spirale di violenza. Non c'è più il sorriso né la gioia di vivere ».

Un'amara affermazione dell'ex segretario generale dell'Organizzazione dell'Unità Africana, Edem Kodjo, in un articolo pubblicato da *Time*.

Con la stessa amarezza la rivista americana ricorda quanto il grido « un uomo, un voto », simbolo dell'indipendenza per molti africani, sia diventato realtà ma nel senso che in molte elezioni africane ora si vota per un uomo soltanto.

Da quando, con l'atto finale della Conferenza di Berlino del 1885, le potenze europee si spartirono l'Africa, i popoli africani si sono battuti e hanno lottato tenacemente per ottenere l'indipendenza. Iniziarono nel '56 Marocco, Tunisia e Sudan seguiti nel '57 dal Ghana e nel '60 da un grosso blocco di paesi africani (Repubblica centro-africana, Congo, Gabon, Senegal, Mali, Alto Volta, Camerun, Costa d'

Geografia dei conflitti

di Franca Di Sastri

Avorio, Togo, Nigeria, Zaire, Madagascar, Somalia, Uganda), Mauritania e Sierra Leone nel '61, Ruanda e Burundi nel '62, Malawi nel '64, Gambia nel '65, Lesotho nel '66 e Swaziland nel '68.

Il desiderio di pace e di unione tra tutti questi popoli si concreta con la creazione ad Addis Abeba nel maggio 1963 dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Sempre nel '63 diviene indipendente Zanzibar e nel '64 nasce la Tanzania dall'ex Tanganica. Poi, a 10 anni di distanza circa divengono indipendenti Angola, Sao Tomè e Principe, Mozambico, Capo Verde, le Comore nel '75, le Seychelles nel '76 e Gibuti nel '77. La netta presa di posizione anticolonialista assunta nelle lotte degli anni precedenti e che era stata puntualizzata anche nella Conferenza di Bandung, in Indonesia, nell'aprile del 1955, aveva avuto piena soddisfazione. Il principio di Bandung, in cui si afferma l'identità del Terzo Mondo al di là della logica dei due blocchi, era stato rispettato. Ma l'Africa è ancora senza pace.

Ciad, Sudan, Etiopia, Somalia, Sud Africa, Mozambico e Angola: sono i punti caldi dell'Africa dilaniati da conflitti interni o da guerre di frontiera a causa di interessi economici, politici o per questioni ideologiche.

Uno dei più grossi problemi dell'Africa nera è quello dei rifugiati: secondo una stima più di metà dei dieci milioni di rifugiati nel mondo si trovano in Africa, strappati dalle loro terre sia da una siccità, che in zone come il Sahel dura da più di 10 anni, sia da una serie di conflitti armati che coinvolgono i loro paesi.

Uno dei paesi maggiormente oppresso dalla questione dei rifugiati è il Sudan, divenuto indipendente nel '56, dove la guerriglia infuria nelle regioni meridionali, abitate da popolazioni animiste e cristiane che reagiscono all'imposizione della legge islamica (« sharia ») da parte del presidente Gaafar Nimeiri.

In Sudan si sono avute dimostrazioni a Giuba da parte degli abitanti di Equatoria. Nelle due province di Bahr-el-Gazal e dell'Alto Nilo molti si sono dati alla macchia iniziando una lotta armata.

La guerriglia è ormai una realtà quotidiana. E' stato infatti creato il fronte popolare di liberazione del Sudan meridionale (SPLM). Intanto molte migliaia di sudanesi sono fuggiti l'anno scorso in Etiopia, nella provincia dell'Illubabor, una regione di molto difficile accesso essendo situata all'estremo ovest dell'Etiopia. Lo stato di anarchia e di confusione esistente ora nel Sudan meridionale semina rancore e odio e gli osservatori prevedono che tutto il Sudan meridionale è ora sull'orlo di una nuova guerra civile.

La crisi di conflitto in cui si trova attualmente il Ciad, che ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1960, rientra nel quadro di instabilità del paese e nell'eccessiva vicinanza di un paese come la Libia. Sono quindi venute a crearsi due sfere di influenze in Ciad controllate dalla Libia e dalla Francia. Se nel Ciad continua ad imperversare la guerra civile, ciò è dovuto a tre fattori: la mancanza dell'idea di nazione collegata all'assenza di un apparato statale, l'incapacità di uno dei contendenti a prevalere sull'altro (nel 1981 gli Stati Uniti sostennero l'attuale leader ciadiano Hissene Habre nella sua scalata al potere dopo che Gukuni Ueddei, allora presidente della Repubblica, aveva chiesto ed ottenuto il ritiro delle forze armate libiche) e il sottosviluppo economico e culturale che non consente la creazione di una società civile e democratica.

Ma i fattori di instabilità sono tali che il conflitto del Ciad può essere definito un tipico conflitto saheliano derivante dalle distorsioni nella struttura degli Stati di quella regione.

Una guerra di secessione vera e propria è in atto nella provincia settentrionale etiopica: l'Eritrea. Essa è iniziata nel 1960 in seguito alla decisione di Hailé Selassié di unire l'Eritrea all'Etiopia in piena e completa discordanza con la risoluzione federativa approvata dalle Nazioni Unite nel 1960. Molti degli eritrei avevano già ventilato, fin dal 1945, il progetto di una Eritrea indipendente.

Il nuovo regime etiopico di Mengistu Hailé Mariam ha in comune col precedente regime di Hailé Selassié la ➡

determinazione di salvaguardare l'integrità territoriale dell'Etiopia. Da qui la lotta armata dei guerriglieri eritrei: dal primo «Fronte Eritreo di Liberazione» (FLE), che raggruppava cristiani e musulmani, se ne sono formati oggi quattro. Essi sono: il FLE-CE (Fronte di Liberazione dell'Eritrea, Consiglio Esecutivo), diretto da Osman Saleh Sabeh, a maggioranza musulmana, non marxista; il Fronte Poolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), diretto da Afencrki, di estrema sinistra marxista, e le Forze Popolari di Liberazione Eritree, una frangia del Fronte Popolare.

Oltre al movimento eritreo, la parte settentrionale dell'Etiopia è dilaniata dalle attività del Fronte Popolare di Liberazione del Tigrai (FPLT), creato nel 1975, che chiede una autonomia politica ma che coordina la sua attività con quella dei movimenti eritrei, specialmente con il FPLE. Il FPLT asserisce di controllare gran parte della sua provincia, ma è difficile accertare la veridicità di tali affermazioni.

Sempre per salvaguardare l'integrità territoriale etiopica, Mengistu Hailé Mariam, come Hailé Selassié, combatte inoltre una guerra per il controllo dell'Ogaden contro i guerriglieri del Fronte Somalo di liberazione che — viene affermato — è sostenuto ed equipaggiato dal governo di Siad Barre. E' una « guerra dimenticata » che però potrebbe diventare una polveriera se qualcuno decidesse di farvi cadere una scintilla.

Altra regione scossa dai conflitti interni e di frontiera è l'Africa meridionale. Innanzitutto vi è la lotta che i sudafricani neri combattono contro i bianchi, una lotta che a detta di molti osservatori è attualmente tra le più cruente in Africa. E' andata avanti sin dal secolo scorso con alterne vicende fino alla fondazione, nel 1912, del movimento di liberazione sud-africano, l' ANC, « African National Congress ». Le parole del Mahatma Gandhi, simbolo della nonviolenza: « C'era un bianco nella sala, avevo paura di lui, ma decisi di restare e soffrire: la mia nonviolenza attiva cominciò in quella data », sono divenute per l'ANC una specie di programma d'azione.

SPESE MILITARI IN AFRICA

Paese	Forze Armate per 1000 abitanti 1978	Spese Militari come % del PIL 1978	1980	Forze Armate
CIAD	2,1	3,4	4,4	3
SOMALIA	15,9	13,8	6,9	62
ETIOPIA	7,5	2,8	10,9	230
MOZAMBICO	1,3	2,4	3,4	24
ZAIRE	1,9	0,7	3,5	20
UGANDA	0,5	3,1	2,1	7
SUDAN	4,0	4,0	2,2	68
ZIMBABWE	3,4	6,8	8,8	14
CAMERUN	1,4	1,6	1,3	7
ANGOLA	7,2	11,9	—	32
CONGO	7,3	5,2	3,9	6
NIGERIA	2,8	4,2	2,9	146

Tra le prime dimostrazioni contro l'apartheid vi fu nel 1956 la marcia di 20 mila donne su Pretoria per protestare contro l'emissione di lasciapassare.

Ma dovranno passare altri venti anni prima di giungere ad una vera e propria rivolta sanguinosa in nome dell'apartheid: il massacro di Soweto nel 1976 e, due anni dopo, quello di Kassiga.

Ma oltre ai conflitti con le etnìe negre, il Sud Africa è implicato in una serie di conflitti contro i movimenti di guerriglia dei vicini Mozambico e Angola. In Mozambico, Pretoria combatte, con l'aiuto del movimento di resistenza nazionale (Renamo), per creare il caos e destabilizzare il regime di Samora Machel. In tal modo il Sud Africa intende umiliare il Mozambico, non solo perché marxista, ma anche per l'appoggio che esso dà ai guerriglieri dell'ANC che lottano per l'accesso del potere dei negri in Sud Africa.

La stessa cosa il regime di Pretoria sta facendo per l'Angola. Con il pretesto di inseguire i guerriglieri della SWAPO (Organizzazione dei popoli dell'Africa del Sud Ovest) che da diciotto anni lottano per l'indipendenza della Namibia sotto la guida di Sam Nujoma, il Sud Africa ha invaso varie volte l'Angola spingendosi fino a 300 km. all'interno del paese e seminando dovunque il caos. Il controllo che il Sud Africa esercita in alcune zone permette a Pretoria di rifornire la guerriglia antigovernativa rappresentata dal movimento dell'UNITA, capeggiata da Jonas Savimbi, oltre ai gruppi di guerriglieri di Holden Roberto che lottano sotto il nome di « Cumira ». In tal modo il Sud Africa intende opporsi al governo di Luanda sostenuto da, si dice, tra 20 e 30 mila soldati cubani.

C'è da dire comunque che in questi ultimi giorni il Sud Africa ha raggiunto un accordo storico con il governo angolano in un incontro senza precedenti avvenuto il 16 febbraio scorso a Lusaka tra Sud Africa, Angola e Stati Uniti, per un cessate il fuoco tra i due paesi belligeranti e che potrebbe por fine ad una guerra di frontiera che dura da otto anni e potrebbe aprire la strada all'indipendenza della Namibia, dopo 55 anni di dominio del regime di Pretoria. In base all'accordo, le forze sudafricane — si presume siano circa duemila soldati — dovrebbero ritirarsi dal territorio angolano che dovrebbe essere parimenti liberato dai guerriglieri della SWAPO e dalle truppe cubane.

Anche per il Mozambico un incontro decisivo tra Samora Machel e il ministro degli Esteri sudafricano Roelof « Pik » Botha, avvenuto a Maputo negli ultimi giorni di febbraio, ha avuto come oggetto una possibile schiarita dei rapporti tesi per giungere a firmare un patto di non aggressione e di buon vicinato tra i due paesi. Schiarita in vista dunque per la tormentata Africa Australe? E riusciranno le numerose organizzazioni interafricane a unire questi popoli che lottano per la realizzazione dei loro diritti e per la loro indipendenza?

F. D. S.

Il subconscio del Continente

di Leonard Bloom

● Per gli studiosi progressisti del Terzo Mondo è imbarazzante che in gran parte dell'Africa Nera lo sviluppo economico sia stato deludente, e che l'organizzazione sociale e politica abbia trattato a casaccio ed in modo inadeguato i molti problemi dell'indipendenza. Nonostante gli sforzi di alcuni governi progressisti è diffusa la sgradevole consapevolezza della sconfitta, ed il fallimento si è aggravato apparendo inevitabile.

In che modo si è diffusa questa psicologia depressiva? E' pericoloso darne la colpa all'inettitudine ed al malgoverno del vecchio colonialismo e del moderno neo-colonialismo. E' ovvio che spesso la tecnologia è stata inappropriata ed inadeguata; che le risorse sono state utilizzate malamente; che l'amministrazione è stata rozza e priva di immaginazione; e che l'istruzione è stata praticamente irrilevante.

Ma queste ragioni non bastano a spiegare il persistere del fallimento: gli ostacoli fondamentali per la creazione di società nuove sono di natura psicologica. Non può esserci una nuova società senza una nuova psicologia. Purtroppo anche nei paesi politicamente più consapevoli ci sono stati solo pochi e spasmodici spostamenti da una psicologia di fallimento ad una psicologia di successo. Sino ad ora non c'è stato alcun paese che abbia sviluppato uno spirito costruttivo di autofiducia. Dappertutto il conservatorismo persiste e domina le menti delle popolazioni; i valori autoritari e gerarchici hanno mutato la loro forma ma non la psicologia che ne è alla base; e dappertutto si riscontra l'intolleranza per le idee indipendenti, oltre che l'attaccamento al ristretto senso di lealtà nei confronti della famiglia, delle parentele e dei gruppi « etnici ».

E' invero paradossale che tante persone per altri versi intelligenti ed energiche continuino a vivere in un passato contadino, pur avendo adottato alcune delle più brillanti e materialistiche caratteristiche esteriori del più ricco occidente — una situazione molto diversa da quella delle società innovative e delle società di maggior successo, ad esempio del Giappone, della Cina e di buona parte dell'India.

Vi sono varie ragioni generali d'ordine sociale e psicologico che permettono di avviare una spiegazione per la diffusione del senso di fallimento, e sono tutte centrate sull'impossibilità di modernizzazione a meno che la società sia capace e disposta ad aprire porte e finestre al resto del mondo.

Empatia — il meccanismo psicologico essenziale per trasformare una società — è la disponibilità a dividere idee ed emozioni di altri gruppi, e la diffusione della modernizzazione è dipesa dalla disponibilità delle società di trasformare secondo le proprie necessità i ruoli, i valori ed i sistemi degli altri. Non basta imitare, perché l'imitazione è inutile se non si basa sulle necessità a lungo termine di una società. L'esempio dei *nouveaux riches* è dannoso per lo sviluppo perché essi mimano gli aspetti materialistici più crudi delle società industrializzate, e diffondendo il messaggio secondo cui la finalità dell'economia è il consumo — quale che sia — essi nascondono l'essenza della moder- ➞

Gli studenti hanno poca libertà di sviluppare una loro maturità intellettuale fondata sulla fiducia in se stessi, perché l'obbedienza è preferita all'indipendenza, l'accettazione delle parole degli anziani o del gruppo è preferita alla manifestazione di curiosità e scetticismo, ed in tal modo si sviluppa una ipocrisia intellettuale: chi è intellettualmente più forte è costretto al cinismo, chi è più debole viene sconfitto. In questo modo i talenti dei giovani sono sprecati, e sono banditi da un'effettiva partecipazione politica quanti potrebbero, se i sistemi politici lo permettessero, costituire un gruppo in grado di mettere a punto e valutare programmi progressisti e di diffondere i vantaggi di una democrazia informata.

Povertà e sviluppo sono collegati in modo significativo ma imprevisto. In Africa la maggior parte della gente è povera; molti sono poverissimi; moltissimi hanno avuto genitori o nonni poveri. Le economie che hanno appena cominciato ad emergere dalla povertà sono tentate ad indulgere ad un crudo commercialismo che permetta rapidamente ad una élite influente di ammassare ricchezza; e viene negletta la produzione, che è più rischiosa e lenta e richiede una certa visione del futuro e della responsabilità sociale che il commercialismo certo non incoraggia. In Africa è stato molto dannoso l'aver trascurato l'agricoltura, sì che in molti — troppi — paesi poche persone si sono inserite nella società dei consumi mentre le masse languono o vivono precariamente, nell'incertezza e spesso nella fame. In Africa le crudezze della società dei consumi sono attraenti perché la povertà, o il ricordo della povertà, non è davvero attraente. E se la gente che è stata povera ed ha dovuto lottare per uscire dalla povertà (con mezzi buoni o cattivi) ha la possibilità di diventar più ricca (anche a spese di altri), non sorprende che la caricatura disastrosa del mondo più ricco, industriale ed urbanizzato, sia diventata un modello per paesi che invece non possono permetterselo.

Un altro fattore distruttivo è il modo in cui la psicologia dell'elitismo tradizionale si è mescolata alla nuova psicologia della ricchezza e del potere: alle vecchie élites dei capi, degli emiri e dei re, si sono aggiunte nuove élites

nizzazione, cioè le connessioni organizzative e tecnologiche tra il sacrificio attuale e le future conquiste, ed il consenso per i fattori economici socialmente rilevanti subordinando le considerazioni locali e ristrette a quelle regionali o nazionali.

L'empatia, inoltre, può essere efficace solo in una più ampia democrazia di partecipazione, perché solo in una società del genere possono esserci mezzi istituzionalizzati per correlare le domande individuali e collettive e mutare le condizioni esistenti. Solo in una democrazia possono esserci, in permanenza e con il minimo di conflitti, una collaborazione volonterosa ed una comprensione intelligente.

Lo spazio della vita muta con lo sviluppo. Il mondo della popolazione rurale, mondo contadino, è limitato sia geograficamente che socialmente. In Africa ci sono ancora milioni di persone il cui spazio vitale si limita al villaggio di nascita, ma il fattore psicologico è molto più limitativo dell'immobilità geografica. Sviluppo e cambiamento comportano l'esigenza di adeguarsi ad idee e sistemi non familiari, e ad obiettivi di un altro mondo; ma anche le idee e gli obiettivi familiari diventano estranei o superflui quando il loro significato si altera. Il tesoro di ieri oggi diventa ciarpame; il credo e le verità di ieri oggi sono privi di significato; il piccolo comodo mondo di ieri, oggi è per la mente una cella di prigione.

Purtroppo per l'Africa, non c'è stata una ristrutturazione radicale del credo sociale attraverso mutamenti del sistema d'istruzione. La rapida espansione dell'istruzione è stata solo una rapida imitazione dell'istruzione occidentale, che è degna di lode quando insegna i rudimenti fondamentali del leggere, scrivere e far di conto, ma è deplorevole dove (come avviene quasi ovunque) fa ben poco di più. Non conosco sistemi d'istruzione in Africa che abbiano effettivamente cominciato ad incoraggiare innovazioni sociali, intellettuali e tecnologiche, ed ancor meno a facilitarle.

Il fallimento dell'istruzione nel compito di ampliare ed ammodernare il mondo psicologico degli africani è dovuto al nervoso conservatorismo degli amministratori del settore, che riflette la filosofia autoritaria della società.

di uomini d'affari, possibili industriali, impiegati statali, professionisti ed uomini colti, con la loro moderna forza conservatrice che dimostra come l'unica via per uscire dalla povertà passa attraverso l'acquisizione della ricchezza e quindi attraverso l'accettazione degli estremi della diseguaglianza.

L'invidia — e ciò non sorprende — diventa un insidioso ostacolo allo sviluppo fornendo una difesa contro le critiche secondo cui il sistema potrebbe essere diretto in modo più onesto, efficiente e razionale: « Voi criticate perché siete invidiosi. Perché non ce la fate per voi stessi! ». Ciò rende emotivamente pericolosa ogni attività innovativa o di punta. L'Africa in effetti è stretta in una morsa emotiva: i più ricchi sono invidiati a causa del loro potere di dominare l'attività economica; sono molto invidiati perché in grado di colmare una cornucopia di cui l'Africa nel suo complesso può appena riempire la punta. E se ai più ricchi viene chiesto di prestare le loro capacità o fornire aiuti economici, ecco che ancora una volta riemerge l'inadeguatezza dell'Africa.

In seno alle società africane l'invidia è una barriera all'efficienza ed all' innovazione: un imprenditore deve portarsi appresso il parentado, ma potrebbe trovarsi in pericolo perché accusato di aver successo grazie al ricorso a pratiche malvage, all'impiego della magia, per motivi egoistici o per voler cercare di tenere per sé quel che dovrebbe essere spartito con il resto del parentado. All'imprenditore non è mai permesso di dimenticare che il suo successo dipende dall'appoggio del suo gruppo parentale, e che egli non potrà mai disobbligarsi del tutto verso i parenti. Nei confronti della sua famiglia o del suo villaggio non potrà mai essere generoso, per quanto apertamente e clamorosamente lo faccia, abbastanza da sottrarsi a possibili accuse di aver dato un contributo inadeguato o inappropriato.

Così lo stile emotivo e la scala operativa di troppe imprese sono limitati ad obiettivi a breve termine ed immediatamente configurabili; le imprese operano in un ambito confinato alla famiglia, al villaggio o al gruppo etnico, e raramente sono in grado di godere dei vantaggi delle economie di una certa dimensione, o di assumere maggiori rischi.

L'incertezza del futuro è endemica in tutte le società, ma in Africa sembra non esservi la minima consapevolezza che gli amministratori, soggetti al controllo della famiglia e della comunità, costretti ad accettare l'obbedienza ed il conformismo e a guardarsi costantemente le spalle da chi potrebbe invidiarli e sospettare dei loro motivi, raramente sono capaci, emotivamente, di affrontare le incertezze psicologiche e sociali dello sviluppo.

I mutamenti economici implicano mutamenti politici e sociali, il che significa vivere in un mondo differente. I vecchi vivono lontani dai giovani e, nell'Africa dove c'è un forte senso della famiglia, sono incapaci di apprezzare le domande e le necessità dei giovani in fatto di indipendenza. Le due nazioni dei più ricchi e dei più poveri si rinchiudono ermeticamente entro le proprie necessità ed i propri valori: rurale e urbano, istruiti e non istruiti, ciascuno sviluppando proprie forme di vita senza tener conto dei valori degli altri gruppi esistenti nella società; così i problemi e le incertezze dell'ignoranza reciproca peggiorano i problemi dello stesso cambiamento.

La risposta psicologica all'incertezza è spesso un ritirarsi in un panico congelato: si teme il futuro al punto che qualsiasi spiegazione, ogni rimedio politico o economico, è considerato un modo quasi magico di controllare il mutamento. Perciò questa spiegazione viene imposta rigidamente ed accettata con fervore sino a quando le realtà del mutamento non possono più essere controllate. A questo punto, con il medesimo fervore, viene adottata ed abbracciata un'altra spiegazione. Se un discorso non funziona, ce n'è sempre un altro! Le vicissitudini delle ideologie e delle politiche governative e l'applicazione di utopie prese a prestito non fanno che acuire il dolore e la confusione causati dai mutamenti irregolari.

E allora, c'è una via d'uscita psicologica? La risposta è tanto sociale quanto psicologica: a meno che non incoraggi l'immaginazione e l'indipendenza di pensiero, una società non ritroverà queste qualità nel suo popolo, quando ne avrà bisogno. Nessun governo ha tentato coerentemente e saggiamente di aiutare il suo popolo a rispondere positivamente ad un mondo che mischia inestricabilmente il tradizionale al moderno. Né alcun governo ha aiutato il passaggio delle relazioni umane da quelle basate sullo status a quelle basate sulla spontaneità e sulle necessità sociali; nessuno ha cercato di facilitare il processo di liberazione dell'individuo da una situazione di fanciullezza prolungata dalla famiglia e dalla comunità di villaggio; nessuno ha cercato di liberare le donne perché prendessero posto a pieno titolo nella vita politica e sociale e nei mutamenti di forme e valori.

La questione psicologica cruciale è: come possono gli individui diventare più indipendenti senza essere schiacciati dalla solitudine? Come, in altre parole, può l'Africa preservare una sana dose del suo antico comunalismo pur trasferendo devozione, simpatie ed idee al di là della famiglia e del villaggio? Lo sviluppo è fallito perché l'Africa continua tenacemente ad aderire al suo passato contadino. Lo sviluppo della psicologia di accettazione del fallimento si è verificato a causa della scarsa comprensione umana di quanti detengono il potere effettivo; cercatori anziché creatori di ricchezza, desiderosi di uno status proprio anziché dell'eguaglianza, fautori della diseguaglianza invece che della spartizione, essi hanno inibito lo sviluppo di una popolazione indipendente ed istruita; e ciò ha bloccato l'avvento delle idee che avrebbero potuto avviare nuovi modelli per le società africane. Modelli non marxisti né capitalisti, ma africani.

In molte occasioni Nkrumah ha chiesto agli africani di orientare le loro menti ed i loro atteggiamenti secondo le necessità di un costante adattamento. Ma è soprattutto necessario uno slancio di fiducia, per riformare le tradizionali società autoritarie. Ciò richiede la fiducia nell'affrontare il futuro senza paura e con entusiasmo, lottare contro le avverse condizioni geopolitiche e sociali. E ciò a sua volta esige un mutamento rivoluzionario in quei sistemi educativi e socio-politici che sono decisamente attaccati al passato, ed in concreto orientati contro lo sviluppo di una reale indipendenza.

L. B.

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1984

1

— Burrascoso avvio del dibattito, in commissione Bilancio al Senato, sul decreto che taglia la scala mobile. I comunisti chiedono inutilmente il ricorso al Cnel per un parere consultivo.
— Scoppia il caso Carrà. Un contratto Rai-Tv di due miliardi per tre anni firmato dall'attrice fa esplodere polemiche; Zavoli convocato da Craxi a Palazzo Chigi.

2

— Consiglio dei ministri approva disegni di legge sui prepensionamenti (diciassettemila) dei siderurgici e sull'ammodernamento delle FFSS.
— Sciopero nazionale negli atenei; al centro del problema l'applicazione della legge quadro sul pubblico impiego anche ai professori universitari.
— Il card. Caprio presenta il bilancio del Vaticano: politica di austerità per risanare il deficit di cinquanta miliardi.

3

Costo della vita. I dati Istat di febbraio segnano un'inflazione al 12%. Intanto il Censis elabora una « graduatoria del benessere » nei capoluoghi italiani: in testa Trieste, in coda Avellino.
— Germania Est. Il parlamento approva una legge per il trasferimento nella Rft di trentamila persone nell'84.

4

— Protesta nella PS. Cortei e manifestazioni a Roma e in venti città; gli agenti lamentano ritardi nell'applicazione del contratto.
— Raduno a Versailles dei cattolici francesi in difesa della scuola privata. C'erano anche i gollisti ed altri gruppi di destra.
— Elezioni in Urss dei 1.500 deputati del Soviet supremo: l'assemblea sarà convocata in aprile anche per eleggere il nuovo capo dello Stato.

5

— Decreto sul costo del lavoro. Il Pci chiede che vengano ascoltati dal parlamento i sindacati ed il Cnel.
— Il Libano, per suggerimento della Siria, annulla il trattato con Israele; Tel Aviv reagisce con bombardamenti.
— Il sen. Gary Hart vince anche nei *causus* democratici del Maine; si riparla di rinnovamento generazionale negli Stati Uniti

6

— Milano. I consigli di fabbrica (4.000 delegati) aderiscono alla manifestazione del 24 marzo a Roma. La CGIL decide a maggioranza di partecipare al corteo mentre i comunisti presentano al Senato 280 emendamenti al decreto.
— Reagan a Washington incontra il cancelliere Kohl. I tedeschi spingono per un vertice Usa-Urss; in contemporanea il patto di Varsavia propone alla Nato, attraverso la Romania, nuovi accordi per ridurre le spese militari.

7

— Ripensamenti nella maggioranza sul costo del lavoro. Il Pri avanza un'ipotesi alternativa per i salari ed auspica la ripresa del dialogo nel sindacato.
— Un cattivo regalo alle donne a 24 ore dalla loro festa: la commissione Giustizia della Camera rinvia la discussione del testo di legge sulla violenza sessuale.

8

— Manifestazioni contro il decreto a Genova; a Torino grandioso raduno di 80.000 persone a piazza S. Carlo.
— La direzione del Psi discute il futuro assetto del partito; molto contrastato il problema della rappresentanza degli « esterni ».
— Parigi e Madrid sull'orlo della rottura: nave francese spara contro unità spagnola sorpresa a pescare in acque vietate.

9

— Alla Camera, il pentapartito battuto dall'opposizione comunista che fa approvare un emendamento alla legge sul condono edilizio.
— Scissione nel Psdi romano: dimissioni del capogruppo in Campidoglio e di altri 16 dirigenti.
— Contro la droga urge una strategia europea (convegno internazionale Pci a Modena).

10

— De Michelis annuncia al Senato il possibile ricorso al voto di fiducia sulla scala mobile; nella maggioranza, si parla ancora di modifiche da concordare con i sindacati.
— Complotti (anche della P2) contro il Presidente Leone, raccontati dal medesimo in una intervista a *Panorama*.
— Grande manifestazione per la pace delle donne a Roma.

11

— Incontro internazionale di sindacalisti (Austria, Italia e Jugoslavia) per la pace a Lubiana. Approvato, alla presenza di Lama, un appello alla conferenza di Stoccolma.
— La CGIL studia un'alternativa al decreto sulla scala mobile. Tentativo in extremis per comporre la frattura sindacale.

12

— Aperta a Losanna la seconda conferenza di riconciliazione per il Libano. Gemayel si schiera sulle posizioni siriane.
— Il Cn democristiano riconferma Piccoli alla presidenza; Scotti sarà uno dei vice d De Mita.
— Il CSM all'unanimità nomina Marco Boschi successore di Achille Gallucci alla Procura di Roma.

13

— Primarie Usa. Hart vince in Florida e Massachusets, successo di Mondale in Georgia e Alabama.
— Incontro a Bruxelles dei ministri dell'Agricoltura Cee: si va verso l'accordo, ma con gravi condizionamenti per la nostra agricoltura.
— Confermata al *Corriere* la sostituzione di Cavallari con Gino Palumbo.

14

— Concluso alla commissione Bilancio del Senato l'esame preliminare del decreto; mentre si apre il dibattito in aula, Craxi ribadisce che il provvedimento non è emendabile.
— Anche il finanziere Antonio Virgilio (mandato di cattura per associazione mafiosa) scappa da una clinica di Linate.
— Muore a 76 anni il fisico Aurelio Peccei fondatore del « Club di Roma ».

15

— Si fa più aspro lo scontro sociale e politico, mentre continuano a saltare i conti del Governo (6.100 miliardi). Si registra il primo scontro in aula al Senato sulle pregiudiziali al decreto avanzate dall'opposizione.
— Reagan ottiene dal Senato fondi record per l'assistenza economica e militare al Salvador; il Centroamerica accerchiato da forze aeronavali Usa.